



ELENCO TITOLI RASSEGNA DEL : 19/10/2007

1. **AVVENIRE**
DAL PAPA LA PRESIDENTE CILENA BACHELET
2. **AVVENIRE**
IL PENSARE BENE SMUOVE LA STORIA
3. **AVVENIRE**
COME LIEVITO NELLA CITTÀ PER AMORE DI UN POPOLO
4. **AVVENIRE**
BENEDETTO XVI: «DA CREDENTI SIAMO AL SERVIZIO DEL BENE DI TUTTI»
5. **AVVENIRE**
BAGNASCO: «LA PERSONA, FONDAMENTO DI OGNI VALORE»
6. **AVVENIRE**
«FACCIAMO DI PISTOIA UN CROCEVIA DI BUONA VOLONTÀ»
7. **AVVENIRE**
«UN SECOLO CON I CATTOLICI PROTAGONISTI»
8. **AVVENIRE**
«IL BENE DELL'ITALIA: PER I CATTOLICI UN DIRITTO-DOVERE»
9. **AVVENIRE**
«PROGRESSO PER TUTTI SE IL PAESE SI APRE ALLA NOVITÀ CRISTIANA»
10. **AVVENIRE**
LE PRESENZE
11. **AVVENIRE**
QUELL'ALLEANZA TRA PISTOIA E TONIOLO
12. **AVVENIRE**
COSÌ A PISA CI SI FA PROSSIMO PER GLI «ULTIMI» DEL XXI SECOLO
13. **AVVENIRE**
SE IL PADRE ALZA LE BRACCIA DATE A NOI UN PO' DI QUEL PESO
14. **IL MESSAGGERO**
IL PAPA: IL PRECARIATO È UN'EMERGENZA ETICA
15. **IL MESSAGGERO**
PEZZOTTA: «SÌ ALLA FLESSIBILITÀ CON PIÙ GARANZIE NON TORNIAMO AL LAVORO NERO»
16. **IL MESSAGGERO**
«DIFENDERE LA VITA, TUTELARE IL LAVORO»: CHIESA IN CAMPO CONTRO LA PRECARIETÀ
17. **IL MESSAGGERO**
NEL SOLCO DI WOITYLA: CORREGGERE IL CAPITALISMO
18. **IL MESSAGGERO**
L'ALLEANZA STRATEGICA TRA I CATTOLICI E I LIBERALI
19. **LIBERO**
SE LA MORTE ARRIVA CON LA RATA DEL MUTUO
20. **LIBERO**
CATTOLICI E LAICI AZZURRI HANNO GLI STESSI VALORI LA CORRENTE NON CI SERVE
21. **LIBERO**
IL PAPA CONTRO IL PRECARIATO E I COMUNISTI LO ARRUOLANO
22. **LIBERO**
IL GIUDICE SANCISCE IL DIRITTO ALL'EUTANASIA
23. **IL GIORNALE**
IL PAPA USATO PER UNO SPOT
24. **LA STAMPA**
NON HA BENEDETTO ALCUN PARTITO
25. **LA STAMPA**
1000 CATTOLICI CONTRO L'ANTIPOLITICA
26. **LA STAMPA**
IL PAPA ATTACCA 'LA PRECARIETÀ MINA LA SOCIETÀ'
27. **LA STAMPA**
'NON LEGGETE IL PONTEFICE COME UN POLITICO'
28. **LA STAMPA**
COSÌ IN CORSIA AIUTIAMO A MORIRE
29. **CORRIERE DELLA SERA**
IL PAPA: IL LAVORO PRECARIO È UN'EMERGENZA ETICA



30. **CORRIERE DELLA SERA**
CASSAZIONE, PALOMBARINI NUOVO VICE PROCURATORE E IL MAGISTRATO DEI PACS
31. **CORRIERE DELLA SERA**
I MEDICI E LA «DESISTENZA TERAPEUTICA»: NIENTE CURE INUTILI, 18MILA MUOIONO COSÌ
32. **L"UNITA"**
«C'È UNA PRECISA VOLONTÀ DI PIERGIORGIO WELBY DI METTERE AL SERVIZIO DEGLI ALTRI LA PR
33. **L"UNITA"**
IL PAPA CONTRO FL PRECARIATO: «MINA LE BASI DELLA SOCIETÀ»
34. **L"UNITA"**
WELBY, «SUO DIRITTO RIFIUTARE LE CURE»
35. **LA REPUBBLICA**
IL PAPA CONTRO IL PRECARIATO: MINA LA SOCIETÀ
36. **LA REPUBBLICA**
IL VALORE DEL LAVORO
37. **LA REPUBBLICA**
IL PAPA CONTRO IL LAVORO PRECARIO
38. **LA REPUBBLICA**
PLAUSO DAL SMDACALISTA 'ANCHE LA CHIESA HA CAPITO IL DRAMMA'
39. **LA REPUBBLICA**
IL RIFIUTO DELLE TERAPIE SANCITO DALLA COSTITUZIONE
40. **LA REPUBBLICA**
OGNI ANNO AIUTIAMO AMORIRE VENTIMILA MALATI SENZA SPERANZA
41. **IL TEMPO**
WELFARE, ORA LA SINISTRA RADICALE TENTA DI ARRUOLARE ANCHE IL PAPA
42. **IL SOLE 24 ORE**
IL PAPA CONTRO IL LAVORO PRECARIO «A RISCHIO LE BASI DELLA SOCIETÀ»
43. **IL SOLE 24 ORE**
IL PAPA: «IL LAVORO PRECARIO MINA LE BASI DELLA SOCIETÀ»
44. **LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO**
IL PAPA: NO AL PRECARIATO
45. **LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO**
IL PAPA DICE NO AL LAVORO PRECARIO E «COSA ROSSA» GRIDA AL MIRACOLO
46. **LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO**
«NON TACEREMO»
47. **IL MATTINO**
IL PAPA CONTRO IL LAVORO PRECARIO
48. **IL MATTINO**
IL PAPA: LAVORO PRECARIO, EMERGENZA SOCIALE
49. **IL SECOLO XIX**
LA SFIDA DEL PAPA «NO AL PRECARIATO»
50. **IL SECOLO XIX**
IL PAPA: PRECARIATO EMERGENZA ETICA
51. **EUROPA**
OCCUPAZIONE • BENEDETTO XVI: «LA PRECARIETÀ DEL LAVORO COMPROMETTE LO SVILUPPO DEI
52. **IL SOLE 24 ORE**
L'INCIDENTE IN SENATO È PLAUSIBILE, IL DOPO È UNA INCOGNITA
53. **L"UNITA"**
LA QUADRATURA DEL CERCHIO
54. **LIBERAZIONE**
IL PAPA: «IL PRECARIATO È EMERGENZA ETICA E SOCIALE»
55. **IL MANIFESTO**
LA PRECARIETÀ È PECCATO
56. **IL MANIFESTO**
LEGGE 40, LA RIFORMA DOVUTA
57. **IL MANIFESTO**
L'EMBRIONE È SACRO. MA NON SEMPRE



58. **IL MANIFESTO**
IL VUOTO DI UMANITÀ PRETESTO DELL'INGERENZA
59. **IL MANIFESTO**
TESTAMENTO BIOLOGICO NEL 2008»
60. **L'INDIPENDENTE**
INGERENZA, BAGNASCO SMONTA L'ACCUSA
61. **L'INDIPENDENTE**
LA LEGGE 40 METTE (F ACCORDO ROSA NEL PUGNO E MASSIMALISTI
62. **LIBERAZIONE**
CASO ELUANA, LA CHIESA SBAGLIA LA MORTE NON È SOLO AFFARE DI DIO
63. **IL RIFORMISTA**
IL RELATIVISMO NON C'ENTRA C'ENTRA IL PLURALISMO ETICO
64. **IL RIFORMISTA**
LA POLITICA CHE NON DECIDE ORA ATTACCA LA CASSAZIONE
65. **IL RIFORMISTA**
^PRECARIETÀ E LAVORO CI VOLEVA IL PAPA
66. **IL RIFORMISTA**
FACCIAMO TESORO DELLA SENTENZA PER QUANDO SI SCRIVERÀ LA LEGGE
67. **IL RIFORMISTA**
LA SILENZIOSA RIVINCITA DI SEPE, NUOVO RE DI NAPOLI
68. **EUROPA**
WOHYLA E L'ITALIA SPAESATA
69. **LA STAMPA**
TRA PUTIN E MEZZALUNA GUERRIERA
70. **LA REPUBBLICA**
NAOMI KLEIN E LO 'SHOCKCAPITALISMO
71. **IL RIFORMISTA**
SE TRE SUICIDI AL GIORNO VI SEMBRAN POCHI
72. **EUROPA**
IL PD SI ISPIRI ALL'ASSEMBLEA DEL 1946
73. **IL FOGLIO**
PREOCCUPAZIONE DEL PAPA PER LAVORO PRECARIO ED EUTANASIA
74. **CORRIERE DELLA SERA**
LA DOPPIEZZA E IL TERRORE
75. **IL FOGLIO**
BEN VENGA IL DIALOGO TEOLOGICO, MA NON SPEGNERÀ DA SOLO LO SCONTRO DI CIVILTÀ
76. **IL MATTINO**
PRODI AL PORTO PER ACCOGLIERE BENEDETTO XVI
77. **IL MATTINO**
PACE, IL MONDO SI INCONTRA AL SAN CARLO
78. **IL MATTINO**
DAL PLEBISCITO A SCAMPIA DIECI PIAZZE PER IL DIALOGO
79. **IL SECOLO XIX**
IL VATICANO «LA VITA È UN BENE CHE VA SEMPRE DIFESO DALL'EUTANASIA E DA ALTRI ATTACCO
80. **IL MATTINO**
«WELBY AVEVA IL DIRITTO DI MORIRE»
81. **IL FOGLIO**
SE UN FETO SI ATTACCA ALLA VITA CON LE DITA (E DR. HOUSE VACILLA)
82. **ITALIA OGGI**
AERANTI-CORALLO GUARDA AD AUDIRADIO
83. **IL FOGLIO**
BETLEMME 2002
84. **AVVENIRE**
«BREVETTARE» L'UOMO SENZA PASSARE DA DIO
85. **LA STAMPA**
I NOSTRI ANGELI CONTRO LE ZUCCHE



86. AVVENIRE

MAPPE E VISIONI DEL GRANDE CODICE

87. IL MESSAGGERO

IL FURORE DI VOLANTE IN DIFESA DELLA LAICITÀ

88. LIBERO

I GIOVANI SI SBALLANO CERCANDO UN SENSO CHE NON SI TROVA PIÙ

89. AVVENIRE

«LA GENTE AI FILM DIEDE PIÙ SENSO»

Dal Papa la presidente cilena Bachelet

ROMA. Ieri Benedetto XVI ha ricevuto in Udienza la signora Michelle Bachelet, presidente della Repubblica del Cile, la quale, successivamente, si è incontrata con il Segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone, accompagnato dal Segretario per i Rapporti con gli Stati, monsignor Dominique Mamberti. I cordiali colloqui hanno permesso – come si legge nella nota della Sala Stampa vaticana – uno scambio di informazioni e riflessioni sulla situazione socio-politica del Paese e sul suo ruolo in America Latina. Sono stati affrontati temi di comune interesse, come la vita umana e la famiglia, l'educazione, i diritti umani, la giustizia, la pace e altre questioni rilevanti dell'agenda internazionale. Non si è mancato di ribadire il contributo positivo apportato dalla

Chiesa cattolica nella società cilena, specialmente negli ambiti sociale ed educativo. Il colloquio tra il Papa e la signora Bachelet è durato quaranta minuti e si è svolto in tedesco, lingua che la presidente conosce bene. «È un piacere essere qui in rappresentanza del popolo cileno», ha esordito la signora Bachelet, che negli anni della dittatura del generale Pinochet è stata perseguita, imprigionata e torturata. «Benvenuta», le ha risposto Ratzinger, stringendole le mani, prima di farle strada fino alla scrivania del suo studio. La signora Bachelet è giunta a Roma con un delegazione cilena di cui facevano parte diversi ministri, la figlia Sofia, di 14 anni, un calciatore "under 20" e una india mapuche, in rappresentanza delle comunità indigene cilene.

IL PENSARE BENE SMUOVE LA STORIA

EDITORIALE

LA LEZIONE DI TONIOLO

GIORGIO FERRARI

Cento anni fa, nel 1907, sei anni prima che il Patto Gentiloni schiudesse ai cattolici le porte della politica, nascevano ad opera del trevigiano Giuseppe Toniolo le *Settimane sociali*, che proprio a Pistoia – dove oggi ne viene celebrato il centenario – ebbero il loro battesimo ed il loro esordio. Un esordio non facile, visto che il movimento cattolico aveva di fronte due avversari di eguale spessore ed influenza, da un lato l'anticlericalismo borghese che si avvaleva di ogni mezzo – compresa la stampa e la pubblicistica più corrosiva – per denigrare e sminuire il ruolo della Chiesa nella società e dall'altro il socialismo, che affidava alla dottrina del "Manifesto" di Marx e dei suoi continuatori l'unica possibile redenzione sociale per le masse popolari.

Ma i cattolici dell'epoca – molto pragmatici e con un tempestivo senso della realtà, tanto da affiancare istantaneamente alle proprie tesi sociali la creazione delle Casse rurali – non vedevano la borghesia liberale e il socialismo esclusivamente come avversari, bensì parte di quel tessuto che abbisognava di un legame, di un collante ideologico che facesse capo ad una comune appartenenza, ad un comune sentire, un'istanza che trascendesse le rivalità e le divisioni di classe.

E quel collante era il Bene Comune, concezione condivisa dalle democrazie europee di più antica tradizione parlamentare (il *Common Good* anglosassone), e che in quegli anni – attenuandosi il *non expedit* e affacciandosi alla porta della storia il suffragio universale – cominciava anche da noi a manifestarsi in tutta la sua necessità

ed urgenza; e a rivendicarne il primato era il movimento cattolico, a conferma che la Chiesa non era soltanto culto come avrebbero preteso i liberali, ma anche società, parola che si fa azione e impegno. Concetto, questo, sottolineato ieri nella ricostruzione del professor Riccardi. «Spesso – scriveva, infatti, Toniolo – è più facile agire insieme che pensare assieme».

Per un secolo, attraversando anni crepuscolari come il ventennio fascista e stagioni buie e terribili come quelle delle due guerre mondiali, le *Settimane sociali* hanno galoppato sul dorso della storia resistendo alla pressione di chi le induceva al silenzio e parimenti all'indifferenza di chi le considerava un mero strumento di propaganda clericale.

Sembrerà strano, ma cento anni dopo quell'urgenza che animò il cattolicesimo sociale è rimasta intatta nella sua forza originaria e perfino nelle sue parole d'ordine: «Guai a chi arriva secondo», diceva Toniolo, ed aveva ragione, immaginando – e con lui altri – da un lato l'ascesa inevitabile del pensiero socialista e dall'altro la sua inevitabile caduta. Laicità e laicismo, democrazia e europeismo, istruzione, famiglia, sicurezza sociale, dignità dell'uomo e del lavoro sono ancora oggi i temi che cento anni fa mossero i fondatori delle "Settimane", preoccupati come lo siamo noi oggi che il bene comune sia un fine da perseguire al di là di ogni divisione e di ogni angolazione ideologica. Cioè un modo – il migliore, probabilmente – di stare nella storia e di sconfiggere il vero e principale nemico che oggi ci insidia, quello dell'autismo sociale, dell'egoismo autoprotettivo, della sordità individualistica.

Un diritto dei cattolici, e un dovere insieme, come ha ricordato ieri monsignor Bagnasco, oggi come cent'anni fa.

Come lievito nella città per amore di un popolo

FRANCESCO OGNIBENE

La 45ª Settimana ha preso il via ieri. Un «laboratorio» ecclesiale e civile in cui batte forte il cuore del Paese

C'è qualcosa di impalpabile ma sostanzioso in questo avvio di Settimana sociale e che presto tutti finiscono con il percepire, trovandosi esattamente dentro. Difficile dargli un nome preciso. Ma se il pomeriggio che ha aperto ieri l'appuntamento di Pistoia ha lasciato nei mille delegati una sensazione di compiutezza, di un buon lavoro già iniziato bene, è forse per quell'armonia che avvolge tutti. L'armonia si coglie, e presto conquista, nella piazza del Duomo sulla quale si affacciano il Battistero tirato a nuovo e il palazzo del Comune, oltre alla cattedrale di San Zeno che per forme ed eleganza pare più proporsi che imporre solennemente una presenza. Nell'età comunale era così, in modo a tal punto indiscusso che tra palazzo comunale e chiesa madre correva un aereo passaggio coperto. Un ponte, altro che rivalità. Sintonia senza competizione tra lo spirito e il tempo, la piazza e il sacro.

Dentro la cattedrale lo stile è lo stesso, e i partecipanti alla Settimana in terra toscana colgono il messaggio semplicemente girando lo sguardo tra navate e archi, altorilievi e dipinti, mentre scorrono le relazioni di questa giornata inaugurale che dissodano il tema del bene comune al centro dell'appuntamento centenario. Per un'edizione che nasce guardandosi le spalle, a quel 1907 di grande fermento in casa cattolica e di furioso anticlericalismo – ne è prova la bella mostra allestita proprio nel delicato Battistero – non c'è nulla di museale: la storia non si rispolvera ma vive dentro questo nuovo incontro di cattolici italiani sulla società che gli è familiare. Rievocare il clima aspro di cent'anni fa, nulla ha di polemico: nei discorsi ufficiali non c'è un solo aggettivo sgarbato, una parola che non sia per affermare, uno sguardo meno che positivo sul lavoro che attende i credenti, cittadini tra gli altri, con tutto il realismo che il momento impone.

La realtà conferma le sensazioni «ambientali». La presenza dei cattolici dentro il Pa-

ese mai come oggi e per costruire, cooperare, proteggere le campate su cui l'Italia intera cammina. È un servizio alla libertà di tutti, inclusi gli arrabbiati in servizio permanente. Chi arriva con questi intenti per una Settimana di progetti guardando il proprio

Paese negli occhi non può che sentirsi dentro l'armonia di cui ogni pietra parla nel cuore antico di Pistoia, nella piccola grande piazza d'Italia che tutte oggi contiene e richiama. La piazza e il tempio: da come si muovono i delegati, sembra che non ci sia un fuori e un dentro, che passare dallo spazio civile a quello sacro e viceversa venga naturale, pur senza confondere l'uno con l'altro, a casa propria come si è in entrambi. Nel Duomo

c'è una bella aria di famiglia che si è ritrovata, e non è solo per i tanti che da un capo all'altro d'Italia ben conoscendosi per tante frequentazioni si incontrano a metà strada. Sono insieme architetti e capomastri, operai e abitanti di un edificio che appartiene a tutti, e che sentono a tal punto prezioso da avvertire l'esigenza di ve-

dersi per verificare intuizioni, esperienze, sogni.

Sembra naturale che gente così venga, proprio qui, a parlare di «bene comune», che è anzitutto un bene riconosciuto come tale e messo in piedi di comune accordo per farne partecipe l'intera comunità. Serve trovarsi, allestire per qualche giorno quello che

ieri è stato definito un «laboratorio ecclesiale e civile», non per far chiacchiere ma forse proprio per riconoscersi dentro questa armonia di fede e di opere.

Sebbene ingialliti, i documenti parlano chiaro: cent'anni fa si ritrovavano in questa stessa cornice i cattolici del «detto e fatto». A scorrere le loro realizzazioni, c'è da restare sbalorditi: l'idea discussa e condivisa diventava subito realizzazione efficace, servizio per gli umili, presenza incisiva, spesso scomoda. Sembravano consumati dalla fretta di mettere in atto quel che una fede rovente gli faceva scorgere. Cosa urgeva dentro di loro?

L'amore all'Italia, certo, sebbene allora non granché ricambiato. Ma prima ancora l'amore alla gente, conosciuta per nome sin nell'ultimo angolo di terra ignota a ogni mappa. Questo stesso amore ha realizzato casse di credito, sindacati, giornali, associazioni, cooperative, imprese, circoli... Da un simile vulcano sono uscite vocazioni d'ogni tipo, costruttori di un Paese che deve ai cattolici ciò che è adesso e che gli consente di

reggere l'urto del tempo. I mille di questa Settimana sociale non sono venuti a Pistoia

per presentare il conto, però. Anzi. Ieri hanno cominciato a dirsi che adesso è il tempo per riprendere a far lievito.

Benedetto XVI: «Da credenti siamo al servizio del bene di tutti»

La «grande opportunità» offerta dalle «sfide» del Paese esige che i credenti «reagiscano non con un rinunciatario ripiegamento su se stessi ma, al contrario, con un rinnovato dinamismo, aprendosi con fiducia a nuovi rapporti e non trascurando nessuna delle energie capaci di contribuire alla crescita culturale e morale dell'Italia». Lo afferma Benedetto XVI nel messaggio inviato al presidente della Cei monsignor Angelo Bagnasco per la 45ª Settimana sociale dei cattolici italiani, letto ieri ai delegati dal nunzio in Italia monsignor Giuseppe Bertello.

La Chiesa, aggiunge il Papa nel testo che qui pubblichiamo integralmente, «non può esimersi dall'interes-

sarsi del bene dell'intera comunità civile, in cui vive e opera, e a essa offre il suo peculiare contributo formando nelle classi politiche e imprenditoriali un genuino spirito di verità e di onestà». La Settimana, che da oggi a domenica prosegue a Pisa, secondo il Papa è l'«occasione per ribadire che operare per un giusto ordine nella società è immediatamente compito proprio dei fedeli laici» ai quali, «come cittadini dello Stato», compete di «partecipare in prima persona alla vita pubblica e, nel rispetto delle legittime autonomie, cooperare a configurare rettamente la vita sociale, insieme con tutti gli altri cittadini secondo le competenze di ognuno e sotto la propria autonoma responsabilità». (F.Ogn.)

Pubbllichiamo il testo integrale del messaggio inviato da Benedetto XVI ai partecipanti alla 45ª Settimana sociale - apertasi ieri nella Cattedrale di Pistoia - indirizzato all'arcivescovo Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana.

Cade quest'anno il centenario della prima Settimana sociale dei cattolici italiani, svoltasi a Pistoia dal 23 al 28 settembre 1907, per iniziativa soprattutto del professor Giuseppe Toniolo, luminosa figura di laico cattolico, di scienziato ed apostolo sociale, protagonista del movimento cattolico sul finire del XIX secolo e agli albori del XX.

In questa significativa ricorrenza giubilare, invio volentieri il mio cordiale saluto a lei, venerato fratello, a monsignor Arrigo Miglio, vescovo di Ivrea e presidente del Comitato scientifico ed organizzatore delle Settimane sociali, ai collaboratori e a tutti i partecipanti alla 45ª «Settimana», che si svolgerà a Pistoia e a Pisa da 18

al 21 ottobre corrente.

Il tema scelto - «Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano» -, pur essendo stato già affrontato in alcune precedenti edizioni, mantiene intatta la sua attualità ed anzi è opportuno che sia approfondito e precisato proprio ora, per evitare un uso generico e talvolta improprio del termine «bene comune».

Il Compendio della dottrina sociale della Chiesa, rifacendosi all'insegnamento del Concilio Ecumenico Vaticano II, specifica che «il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro» (Costituzione *Gaudium et spes*, 164). Già il teologo Francisco Suarez individuava un *bonum commune omnium natio-*

num, inteso come «bene comune del genere umano».

In passato, e ancor più oggi in tempo di globalizzazione, il bene comune va pertanto considerato e promosso anche nel contesto delle relazioni internazionali ed appare chiaro che, proprio per il fondamento sociale dell'esistenza umana, il bene di ciascuna persona risulta naturalmente interconnesso con il bene dell'intera umanità. L'amato servo di Dio Giovanni Paolo II osservava, in proposito, nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* che «si tratta dell'interdipendenza, sentita come sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economica, culturale, politica e religiosa, e assunta come categoria morale» (n. 38). Ed aggiungeva: «Quan-

do l'interdipendenza viene così riconosciuta, la correlativa risposta, come atteggiamento morale e sociale, come "virtù", è la solidarietà. Questa, dunque, non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (*ibid.*). Nell'enciclica *Deus caritas est* ho voluto ricordare che «la formazione di strutture giuste non è immediatamente compito della Chiesa, ma appartiene alla sfera della politica, cioè all'ambito della ragione autoresponsabile» (n. 29). Ed ho poi notato che «in questo, il compito della Chiesa è mediato, in quanto le spetta di contribuire alla purificazione della ragione e al risveglio delle forze morali, senza le quali non vengono costruite strutture giuste, né queste possono essere operative a lungo» (*ibid.*). Quale occasione migliore di questa per ribadire che operare per un giusto ordine nella società è immediatamente compito proprio dei fedeli laici?

Come cittadini dello Stato tocca ad essi partecipare in prima persona alla vita pubblica e, nel rispetto delle legittime autonomie, cooperare a configurare rettamente la vita sociale, insieme con tutti gli altri cittadini secondo le competenze di ognuno e sotto la propria autonoma responsabilità. Nel mio intervento al Convegno ecclesiale nazionale di Verona, l'anno scorso, ebbi a ribadire che agire in ambito politico per costruire un ordine giusto nella società italiana non è compito immediato della Chiesa come tale, ma dei fedeli laici. A questo loro compito della più grande importanza, essi debbono dedicarsi con generosità e coraggio, illuminati dalla fede e dal magistero della Chiesa e animati dalla carità di Cristo. Per questo sono state sapientemente istituite le Settimane sociali dei cattolici italiani e questa provvida iniziativa potrà anche in futuro offrire un contributo decisivo per la formazione e l'animazione dei cittadini cristianamente i-

spirati.

La cronaca quotidiana mostra che la società del nostro tempo ha di fronte molteplici emergenze etiche e sociali in grado di minare la sua stabilità e di compromettere seriamente il suo futuro. Particolarmente attuale è la questione antropologica, che abbraccia il rispetto della vita umana e l'atten-

zione da prestare alle esigenze della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna. Come è stato più volte ribadito, non si tratta di valori e principi solo «cattolici», ma di valori umani comuni da difendere e tutelare, come la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato.

Che dire, poi, dei problemi relativi al lavoro in rapporto alla famiglia e ai giovani? Quando la precarietà del lavoro non permette ai giovani di costruire una loro famiglia, lo sviluppo autentico e completo della società risulta seriamente compromesso. Riprendo qui l'invito che ebbi a rivolgere nel Convegno ecclesiale di Verona ai cattolici italiani, perché sappiano cogliere con consapevolezza la grande opportunità che offrono queste sfide e reagiscano non con un rinunciatario ripiegamento su se stessi, ma, al contrario, con un rinnovato dinamismo, aprendosi con fiducia a nuovi rapporti e non trascurando nessuna delle energie capaci di contribuire alla crescita culturale e morale dell'Italia.

Non posso infine non accennare ad un ambito specifico, che anche in Italia stimola i cattolici ad interrogarsi: è l'ambito dei rapporti tra religione e politica. La novità sostanziale portata da Gesù è

che Egli ha aperto il cammino verso un mondo più umano e più libero, nel pieno rispetto della distinzione e dell'autonomia che esiste tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio (cfr *Mt* 22, 21).

La Chiesa, dunque, se da una parte riconosce di non essere un agente politico, dall'altra non può esimersi dall'interessarsi del bene dell'intera comunità civile, in cui vive ed opera, e ad essa offre il suo peculiare contributo formando nelle classi politiche e imprenditoriali un genuino spirito di verità e di onestà, volto alla ricerca del bene comune e non del profitto personale.

Sono queste le tematiche quanto mai attuali a cui la prossima Settimana sociale dei cattolici italiani dedicherà la sua attenzione. Per coloro che vi prendono parte assicuro un particolare ricordo nella preghiera e, mentre auspico un fecondo e fruttuoso lavoro per il bene della Chiesa e dell'intero Popolo d'Italia, invio di cuore a tutti una speciale benedizione apostolica.

Dal Vaticano, 12 Ottobre 2007

Benedetto XVI

Bagnasco: «La persona, fondamento di ogni valore»

FRANCESCO OGNIBENE

Cent'anni «di innumerevoli opere in campo sociale, economico, culturale, politico, sgorgate dalla intelligente creatività della fede e della carità cristiana». Cent'anni di Settimane sociali che documentano «la storia di un tessuto vivo», il «senso della storia e della presenza di Dio nella vicenda dell'Italia di questo secolo». Ne ha tracciato l'eredità il presidente della Cei e arcivescovo di Genova Angelo Bagnasco - fresco di nomina cardinalizia - intervenendo ieri all'apertura di questa edizione centenaria nel duomo di Pistoia.

L'occasione di questo appuntamento nazionale è «particolarmente significativa», secondo Bagnasco, anzitutto perché induce a «soffermarci a guardare il percorso», certo «non sempre agevole», che «tante generazioni di credenti hanno compiuto per il bene del Paese». Lungo questo cammino sono numerose le «figure di donne e di uomini, di laici, di religiosi, di sacerdoti, di vescovi, a partire dai vescovi di Roma, che si sono succedute intrecciando sempre un rapporto speciale col nostro Paese, tutti protagonisti di un dialogo incessante con le necessità, le attese, le speranze, le sofferenze del popolo italiano». È un'autentica «trama di amore e di responsabilità civile», che si è ripreso a tessere a partire dal 1991, dopo l'interruzione del 1970.

Il compito affidato a questa nuova pagina delle Settimane sociali in una fase di «transizione» è la «elaborazione e proposta culturale attraverso il confronto delle idee e delle esperienze», nello sforzo per cercare «con fatica e lungimiranza di saper pensare in grande e guardare lontano». Oggi la Settimana sociale, precisa Bagnasco, si presenta così come l'«occasione per stare con fedeltà e creatività dinanzi alle nuove sfide che si presentano». A una Chiesa il cui volto più promettente è quello dei «giovani dell'Agorà sulla spianata di Montorso» nel loro incontro col Papa di inizio settembre - «il volto di una Chiesa italiana che guarda al futuro con passione, con apertura e dedizione, con semplicità e fiducia» - il presidente dell'episcopato assegna la missione di riflettere e operare attorno all'idea forte di bene comune e, ancor più alla radice, a quella di persona. C'è infatti tra

le due un «circolo virtuoso» che «siamo chiamati a innervare nella vita sociale» e che «parte dalla persona» per arrivare all'«ordine sociale «poiché - aggiunge Bagnasco citando la *Gaudium et spes* - l'ordine delle cose deve essere subordinato all'ordine delle persone, e non l'inverso». La visione cristiana della società è una visione «realistica, che falsifica gli schematismi ideologici»: al suo interno la società «non può non essere connessa alla persona, in un dinamismo che si articola su una trama scandita da precisi punti di riferimento».

Bagnasco passa subito a enumerarli: «È possibile e doveroso - spiega - correlare giustizia, libertà, verità, carità, di fronte alla concretezza della vita e dei suoi problemi». In particolare «è essenziale al bene comune del nostro Paese un nuovo patto tra le generazioni all'insegna di un corretto principio di autorità e di comunità, di tradizione e di

futuro».

Per evitare astrattismi occorre però «ridare al concetto di bene comune una attualizzata efficacia operativa». Come? Serve «una forte proposta educativa in grado di introdurre alla vita e alla realtà intera, capace di giudizio, di proposte alte, di impegno concreto e continuo, cordialmente aperta al bene di tutti e di ciascuno a prezzo di interessi individuali o particolari, a prezzo del proprio personale sacrificio». Di più: «Non solo non si può attuare il bene comune ma neppure concepirlo né tanto meno ragionarci e discuterne senza recuperare le virtù cardinali della forza, della giustizia, della prudenza e della temperanza, con le attitudini interiori che ne conseguono». Diversamente si parla al vento, in una deriva «facilmente ideologica».

È qui, «partendo dalla persona e ritornando alla persona», che si innesta l'impegno sui valori non negoziabili, che Bagnasco definisce «capisaldi della storia e della tradizione del nostro popolo»: «Penso - precisa - all'intangibilità della persona e della vita umana, dal concepimento fino al naturale tramonto; a quella cellula fondante e inarivabile di ogni società che è la famiglia, «al valore incommensurabile della libertà che - lungi dall'essere mero arbitrio - è impegnativa adesione al bene e alla verità, a quel codice morale che si radica nell'essere profondo e universale dell'uomo».

A rendere tangibili questi valori sarà «una comunità cristiana capace di educare al sociale, di alimentare un tessuto di iniziative e di opere di respiro ben più che secolare, da cui zampilla una cultura cattolica capace di progettualità, volta a spendersi senza riserve per il bene comune». Per guidarla c'è «la parola dei pastori», «chiara ferma e rispettosa». Perché «chi sta vicino alla gente - al contrario di quanti si muovono da posizioni preconcepite - percepisce che esiste ed è forte l'attesa» della loro guida nel «delicato momento» del Paese.

«Ogni forma di eutanasia, palese o camuffata, è inaccettabile non solamente per i cristiani»

Diritto al lavoro e difesa della vita in ogni fase della sua esistenza. Vertono su questi temi le domande che i giornalisti pongono al presidente della Cei, Angelo Bagnasco, in una breve conferenza stampa poco prima dell'inizio dei lavori. Tutti, e in particolare i giovani, risponde l'arcivescovo di Genova, hanno diritto ad un «lavoro stabile, sicuro e dignitoso. Senza questo elemento diventa difficile parlare di bene comune». La recente sentenza della Cassazione sul caso di Eluana Englaro, nota poi il presidente della Cei, rende «ancora più evidente la ineludibilità del tema della vita, che è uno dei temi fondamentali del bene comune. Una società che non volesse o non fosse disponibile alla difesa e alla promozione in tutti i modi del bene profondo costituito dalla vita di ognuno certamente non potrebbe parlare di bene comune. Quindi ogni aggressione alla vita, sotto forma di eutanasia palese o camuffata, è inaccettabile non solo dal punto di vista di noi cristiani, ma neanche da parte dei cittadini che pensano in termini di razionalità aperta». Infine alla domanda su cosa la Chiesa si aspetti da questa Settimana sociale, Bagnasco risponde: «Ci aspettiamo il rilancio della passione politica e cioè che i cattolici si prendano cura del bene comune come insegna la Dottrina sociale. Hanno sempre dato il meglio e ci auguriamo che continuino a farlo». (M.Mu.)

«Facciamo di Pistoia un crocevia di buona volontà»

*«Siamo qui per tessere trame tra Vangelo e società»
E la gente incoraggia i delegati: «Fate le cose giuste»*

UMBERTO FOLENA

Uno scroscio di pioggia e un raggio di sole. Insieme. Pistoia accoglie così la Settimana sociale numero 45, edizione del centenario. Se la Cattedrale è gremita, in piazza non c'è forse il tutto esaurito, ma chi si ferma davanti al maxischermo di Sat2000, magari soltanto per qualche minuto, è attento e bendisposto. Pioggia e sole. Sono il disincanto e la schiettezza dei toscani, troppo

"antichi" per farsi prenderè dai facili entusiasmi. Ma abbastanza moderni per non cadere nel pigro tranello del pregiudizio. Pistoia cent'anni dopo ed è tutt'altra musica. Il 25 settembre 1907 un manipolo di socialisti tentò di entrare al Teatro Mabellini tarocando le tessere, l'equivalente degli attuali pass. Ieri i militanti del Coordinamento laico si sono limitati ad annusare l'aria ("Ma quanto ci sarà costata tutta questa roba?", l'unico commento a voce alta) prima di tornare al "presidio laico

permanente". Ieri i socialisti avevano preso a sassate Toniolo, sua moglie e i congressisti in corso Umberto I. Ieri il magro presidio si limitava ad esibire i soliti copricapo di cartone, da vescovo, con le consuete battutacce stantie, accolte dai pistoiesi in un gelo glaciale, forse perché l'umorismo qui è un'arte, e guai ai dilettanti. I proclami della vigilia erano stati presi sul serio dalle forze dell'ordine, che schieravano Carabinieri, Polizia, Guardia di Finanza, Forestale e un numero

imprecisato di agenti della Digos. Per un pomeriggio del tutto tranquillo.

Tranquilla, fin troppo, pure la stampa locale. Niente richiami in prima sulla Nazione né sul Tirreno; un richiamo in sordina sulle locandine. Altri tempi, cent'anni fa, quando "L'Avvenire" - così si chiamava l'organo del Partito socialista di Pistoia -

descriveva la prima Settimana sociale come "la calata fra noi dei gufi vaticaneschi", che comunque un merito l'aveva, "aver ridestato le energie sopite degli anticlericali pistoiesi"; e dileggiavano i delegati, che "cominciano la Settimana sociale con una grande pappata al Globo" (Il Grand Hotel du Globe), mentre il popolo fa la fame. Quelli sì erano furori, quando i negozianti venivano invitati ad abbassare le

e, saracinesche per protesta contro "il fior fiore del clerico canagliume italiano". "La Difesa religiosa e sociale" replicava, ma senza riuscire a non essere educata. Il massimo a cui giungeva era questa descrizione dei socialisti: "Un'orda invasa dalla bile anticlericale". Carezze.

Altri tempi, altro clima. A tal punto che ieri in via Panciatichi un pistoiese addita le transenne a un amico domandando: "O che c'è il Giro di Toscana?". Poi, al posto dei ciclisti, cominciano ad arrivare i delegati e capiscono. Tra i tanti che sapevano tutto già prima, ci sono gli 89 volontari in fraterno arancio che indirizzano i delegati ai loro posti, in Cattedrale. Come Elisa e Lisa, quasi omonime di 25 e 21 anni, in servizio civile volontario

presso la Caritas, per un pomeriggio dirottate in piazza dal loro consueto impegno nei centri socioeducativi per minori. O come Edoardo, 30 anni, della parrocchia di Candeglia, che spiega: "Perché sono qui? Sono pistoiese e questo è un evento importante per Pistoia. Siamo come un corpo composto di tante membra e io mi sento un'unghia, una cosa piccola, però do il mio contributo. Che cosa mi aspetto dalla Settimana? Spero si possa tessere

le

una trama nella quale far convergere Vangelo, società e politica, in armonia, senza conflitti". Poco più in là don Fausto, parroco di San Felice, osserva Cattedrale e schermo dai gradini del Battistero: "Sono curioso.

In diocesi riprenderemo il tema nelle prossime settimane. Bene comune? Di più: bene planetario. In settembre la settimana teologica diocesana è stata sulla salvaguardia del creato. Eventi come questo possono contribuire a un cambio di mentalità". Proprio sotto lo schermo ascoltano e commentano le Piccole Sorelle dell'Incarnazione, una comunità di sei religiose:

"Siamo al Poggetto, in periferia - spiega suor Giovanna. - Al mattino stiamo tra la gente, chi insegnando religione a scuola, chi tra i malati, chi assistendo i disabili mentali. Al pomeriggio ci mettiamo al servizio della nostra parrocchia. Il nostro carisma? Vivere l'amicizia del Signore con l'umanità. Ha scritto bene?". Speriamo. "La Settimana sociale vorremmo ci aiutasse in una rincollatura tra Chiesa e mondo. Non che si siano proprio scollati, questo no. Ma abbiamo bisogno di costruire dei crocevia dove chi

Edoardo
«Qui
imprecisato
città
piccola»

proviene da strade diverse, che guardi alla Chiesa con simpatia o meno, possa comunque incontrarsi".

In piazza si arriva volutamente. O per caso. Antonino Mangiapane, muratore in pensione, è qui con il nipote in passeggiare in compagnia di Gaetano Raiola, origini napoletane, anche loro tratti in inganno dalle transenne: al posto dei ciclisti trovano Pezzotta, ma non c'è problema. Il signor Mauro, appoggiato alla transenna, spiega: "So di colleghi che volevano venire, ma al

pomeriggio lavorano. Io ho il turno di mattino. Pistoia? Eh, siamo toscannacci, città rossa, un poco anticlericale. Io? Io no, sono un moderato, son qui e ascolto, l'importante è che i cattolici facciano le cose giuste". Ecco, appunto, e quali sarebbero?

"Penso alla guerra sbagliata in Iraq". Già fatto, papa Wojtyła fu uno dei pochi a sconsigliarla più che caldamente. "Penso anche al lavoro per i giovani. Non è vero che non ne hanno voglia, e il lavoro ci sarebbe: manca qualcosa, forse la volontà di farli incontrare, i giovani e il lavoro". Intanto gli ultimi delegati entrano nella Cattedrale. Soltanto i fortunati che occupano le seggiole a metà navata, a destra, possono godersi l'altare argenteo. Tutti però sono abbracciati dal Crocifisso di Coppo di Marcovaldo e Salerno di Coppo, anno 1274, un "Christus patiens" che sul legno porta incise, in sei quadri, passione, morte e risurrezione. Un Cristo che patisce, compatisce, condivide, abbraccia. Fa suoi i problemi irrisolti dell'umanità. E sembra invitare i delegati della Settimana sociale a fare altrettanto.

«Un secolo con i cattolici protagonisti»

*Riccardi: una risorsa decisiva in tanti frangenti
fucina di classi dirigenti e motore dello sviluppo*

MIMMO MUOLO

Giuseppe Toniolo ha avuto finalmente la sua rivincita. Proprio in quella Pistoia, nella quale durante la prima Settimana sociale del 1907 era stato preso a sassate. Come dice il professor Andrea Riccardi, rileggendo i cento anni trascorsi da allora, «sono le idee che muovono la storia». E dunque, un secolo dopo, l'idea di Toniolo ha dimostrato

tutta la sua fecondità. Oggi, infatti, fare il bilancio dell'esperienza delle Settimane sociali significa prendere coscienza di quanto «storia spirituale, sociale, politica e storia della carità attraversino generazioni e luoghi del Paese, e ne abbiano modellato la geografia e l'identità». Questi cento anni, inoltre, «mostrano che i cattolici non sono da soli l'Italia, né hanno il monopolio del futuro: tutt'altro, ma rappresentano una risorsa importante per tutti e per pensarne l'avvenire». Passato, presente e futuro si intersecano profondamente nell'affresco storico che Riccardi, docente all'Università di Roma Tre, traccia nella Cattedrale di Pistoia gremita dai delegati. Parla dei diversi periodi delle Settimane: la prima stagione in tempi di *non expedit*, durata dal 1907 al 1913, in cui però «viene rifiutato il ruolo solo culturale della Chiesa»; la fase dal 1920 al 1934, in gran parte coincidente con il fascismo, durante la quale i cattolici (si pensi all'opera di monsignor Montini, futuro Paolo VI) mirarono a «creare una classe dirigente per orientare il futuro»; il periodo del dopoguerra con il contributo determinante dato alla elaborazione della Costituzione e alla modernizzazione del Paese («percorsi concreti per uscire dalla miseria secolare, dare sicurezza ai lavoratori, creare un'economia dinamica e anche uno Stato imprenditore»). E poi il momento della crisi degli anni '70, quando si interrompe la terza serie delle Settimane e comincia anche l'indebolirsi del partito unico dei cattolici, la Dc. Questi anni segnano, però, anche l'emergere della Cei e l'affermarsi dello strumento dei Convegni ecclesiali nazionali e sono caratterizzati dall'azione pastorale di Giovanni Paolo II, che «ha avuto la capacità di leggere il cattolicesimo italiano – sottolinea Riccardi – meglio di tanti altri e non ha creduto alla sua fatale decadenza», invitando anzi i credenti a «recuperare un ruolo guida e un'efficacia trainante nella società». Invito dal quale è scaturita anche, nel 1991, la ripresa delle stesse Settimane sociali. Lo storico, infine, non rinuncia a gettare

anche uno sguardo prospettico.

«I cattolici – fa notare anzitutto – hanno saputo dire al Paese parole importanti nelle ore di smarrimento. Penso a Pio XII nel 1943, a Paolo VI nel 1978 con la morte di Moro». Ed è proprio da questa esperienza che può emergere «una parola importante» anche per l'oggi dell'Italia che «tra smarrimenti e ripiegamenti, è entrato nella vertigine della globalizzazione, dove il confronto con i giganti della storia, quelli asiatici, o con le scosse di un mondo confuso, fa indulgere a rassicurarsi e difendersi sul particolare perimetro che si possiede».

Invece, fa intendere il professore, l'idea ed il coraggio di Toniolo (e di tutti quelli che in un secolo lo hanno seguito) stanno lì a dimostrare che «se non si accetta la sfida, ci si rattrappisce come Paese (dal livello intellettuale a quello imprenditoriale), ci si taglia fuori dal futuro, che è non solo storia italiana, ma storia del mondo. Questo vale per l'economia, ma anche per la politica e la cultura. Va detto allora che cosa dev'essere il nostro Paese nel mondo e di fronte a se stesso, al di là delle quotidiane trovate della politica». Se il convegno di Verona ha parlato di speranza, ricorda Riccardi, oggi «devono essere tracciate figure e percorsi di speranza per i cristiani e anche gli italiani». E dalla vicenda delle Settimane sociali arriva una grande lezione. «Cent'anni di storia sociale, spirituale, di carità, nel loro intreccio, dicono al Paese – sottolinea il relatore – che non si può vivere chiusi in se stessi, solo per proteggersi, ma che occorre pensare agli altri, intraprendere per loro, amarli, governarli, aiutarli, servirli, guidarli, educarli, accompagnarli». Questo, conclude Riccardi, «vuol dire vivere il futuro e la speranza, non sopravvivere in una specie di autismo sociale. Non è solo una lezione per un individuo, per una comunità cristiana, ma un segreto umano. Alla fine è anche l'anima per un Paese». Come

Toniolo aveva intuito già un secolo fa.

«Il bene dell'Italia: per i cattolici un diritto-dovere»

DEL NOSTRO INVIATO A L.R.
MIMMO MUOLO

Cento anni di Settimane sociali. Mille voci dei delegati che, giunti da tutta Italia, intonano il canto della preghiera iniziale. Ma nel momento in cui si inaugura l'edizione del secolo, una sola è l'idea forte che accomuna tutti: il «diritto-dovere dei cattolici italiani di concorrere al bene del Paese». Sotto le volte imponenti della Cattedrale di Pistoia, quell'idea si manifesta, come un gradito ritornello, negli interventi della prima sessione di lavoro.

E alla fine riceve la sua formulazione più pregnante nelle parole del messaggio del Papa, letto dal nunzio apostolico in Italia, monsignor Giuseppe Bertello. «Come cittadini dello Stato - scrive Benedetto XVI nel testo che *Avvenire* pubblica integralmente - tocca ai fedeli laici partecipare in prima persona alla vita pubblica e, nel rispetto delle legittime autonomie, cooperare a configurare rettamente la vita sociale». Il Pontefice, perciò, indica alcuni campi concreti di impegno: il lavoro, il rispetto della vita, le esigenze della famiglia, come pure «la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato». Valori e principi, «non solo cattolici, ma umani» senza altri aggettivi. «Quando la precarietà del lavoro non permette ai giovani di costruire una loro famiglia - fa notare, ad esempio, papa Ratzinger - lo sviluppo autentico e completo della società risulta seriamente compromesso».

La "voce" di Benedetto XVI si aggiunge così a quelle che dal vivo animano la cerimonia inaugurale. Cerimonia semplice ma partecipata, condotta dagli organizzatori della Settimana nel giusto mix di rievocazione storica (proprio a Pistoia nel 1907 si tenne il primo appuntamento di questa serie ormai centenaria) e progettazione del futuro. Due dimensioni che si intersecano fin dall'intervento di monsignor Arigo Miglio, vescovo di Ivrea e presidente del Comitato organizzatore, il quale - dall'ambone al fianco del tavolo di presidenza - presiede la preghiera di apertura. «Oggi in modo particolare la Chiesa italiana rende grazie al Signore per un secolo ricco di carità e di servizio donati al Paese - afferma il presule -. Ma nello stesso tempo vuole chiedere a Dio che la comunità ecclesiale italiana si senta sempre più corresponsabile del bene comune di tutto il Paese, illuminata dagli esempi di santità che ci accompagnano specialmente in questi giorni: Giuseppe Toniolo, Armida Borelli, Giuseppe Tovini e molti altri». Per questo è un'invocazione corale, quella con cui si apre la Settimana sociale, che supera idealmente anche le possenti mura della storica

Cattedrale di Pistoia. «La nostra preghiera è sostenuta ed illuminata dalla ricchezza spirituale di questo luogo - dice infatti monsignor Miglio - ma anche dall'orazione di tutte le comunità contemplative del nostro Paese, dalle Benedettine di San Giulio D'Orta alle Clarisse di Alcamo al Carmelo di Nuoro a tutti gli altri Monasteri che hanno accompagnato con la loro intercessione la preparazione della Settimana ed accom-

pagneranno in modo particolare queste giornate». E se i lavori e i dibattiti costituiranno una sorta di «dimensione orizzontale» dell'importante appuntamento, quella «verticale», conclude il vescovo, è data proprio dalla preghiera, riflesso «della Pasqua del Signore Gesù»

che illumina «l'amore per il nostro Paese e l'impegno a servizio della città terrena».

Sono gli stessi concetti sottolineati poco dopo dal vicepresidente del Comitato e rettore della Lumsa, Giuseppe Dalla Torre, il quale fa seguire il suo saluto alla lettura del telegramma di auguri inviato al cardinale segretario di Stato, Tarcisio Bertone. «L'attualità dell'argomento - scrive il porporato - tratta un punto nodale della vita dell'intera comunità e offre una provvidenziale opportunità per approfondire alla luce della dottrina sociale della Chiesa l'analisi della situazione in Italia e nel mondo, contribuendo ad evidenziare soluzioni adeguate per le problematiche economico-sociali del tempo presente».

«Non siamo qui solo per commemorare - conferma Dalla Torre -

L'occasione del centenario ci offre lo spunto per tornare a riflettere attorno ad un principio fondamentale della dottrina sociale della Chiesa, che costituisce a ben vedere il filo da cui sono tenute insieme tutte le Settimane svoltesi sino ad ora: il bene comune».

E dunque proprio con l'occhio «al futuro che è alle porte», prosegue il vice presidente del Comitato organizzatore, occorre «discernere i se-

anti
toia
noci

niolo,
ltri»

gni dei tempi e calare il principio del bene comune in una progettualità che è fatta di proposte concrete nei singoli ambiti più fortemente marcati dalla modernità che avan-

za». Una progettualità, conclude il rettore della Lumsa, «che in quanto tale esprime sentimenti di speranza e di fiducia, la quale postula il dovere, che è anche diritto, dei cattolici italiani di concorrere alla pro-

mozione dell'uomo ed al bene del Paese». L'idea di fondo è proprio qui e ha almeno cento anni alle spalle. Da oggi a domenica tocca ai mille delegati articolare in concreto.

«Progresso per tutti se il Paese si apre alla novità cristiana»

Il vescovo Bianchi: rimaniamo in ascolto dei valori espressi dal popolo italiano

ANTONIO GIORGI

Piovigina, quando la sessione inaugurale comincia. Poche gocce d'acqua e poi un raggio di sole buca le nuvole fino a far risplendere i marmi del campanile e della splendida facciata romanica della cattedrale di San Zeno al cui interno si celebra un evento-simbolo, il ritorno a Pistoia - cento anni dopo - delle Settimane sociali dei cattolici italiani, stati generali dei cristiani impegnati, occasione per testimoniare che la fede e l'amore - dirà di lì a poco il vescovo monsignor Mansueto Bianchi - «non solo sanno notificare il bene comune per il nostro tempo e il nostro futuro, ma lo sanno aprire ad una radicalità di senso e ad una novità di speranza che genera progresso per tutti e dilata il respiro delle persone e della collettività». Cento anni sono trascorsi da quel 1907 che vide Giuseppe Toniolo

proporre ed organizzare proprio a Pistoia il primo di una serie di incontri destinati a lasciare il segno nella storia del cattolicesimo sociale. Cento anni anche dall'ignobile gazzarra, dall'aggressione violenta degli anticlericali e dalle sassate contro lo stesso Toniolo e i convegnisti la sera del 25 settembre in corso Umberto, non lungi dalla piazza intitolata (un caso?) a Garibaldi. Il tempo ha sanato molte ferite e fatto giustizia di tante iniquità. Ha anche aperto le menti e i cuori: la Pistoia che ieri ha accolto le battute iniziali della Settimana sociale numero 45 si è dimostrata ospitale anche se non troppo attenta all'evento (sparuti gruppi di cittadini davanti al maxi schermo in piazza Duomo), mentre chi avrebbe voluto a tutti i costi contestare ha dovuto accontentarsi

di una striminzita e marginale

azione goliardica. «Janua patet, cor amplius», la nostra porta è aperta, il cuore ancora di più», diceva intanto in cattedrale il vescovo della città porgendo il benvenuto ai delegati e agli ospiti.

Nella Pistoia la cui Chiesa si sente oggi non contenitore di un evento ma costruttrice di esso, fiera di un incontro importante per la Toscana, «terra segnata più di ogni altra dai sintomi di un secolarismo avanzato e da una progressiva eclissi della proposta cattolica», i sassi - in senso fisico e letterale - non vengono più gettati in faccia

all'avversario, a chi semplicemente la pensa in maniera diversa. Anzi, il sindaco Renzo Berti auspica (scuse postume a Toniolo?) che tra ambito ecclesiale ed ambito civile prenda sempre maggiore concretezza la possibilità di «percorsi rispettosi capaci di proficue convergenze», perché la strada da fare è ancora tanta «e tanti sono gli ostacoli davanti».

Berti è la voce della città ufficiale che dalla tribuna dei relatori allestita in cattedrale, a lato del grande Crocifisso duecentesco opera di Coppo di Marcovaldo e di suo figlio Salerno, saluta in modo non formale i partecipanti alla Settimana, «una opportunità importante per riflettere sul tema sociale del bene comune». La giornata

iniziale dei lavori ha coinvolto a vario titolo tre edifici del centro storico, il battistero, il palazzo comunale e infine il tempio dedicato a San Zenone, in una sorta di triangolazione che a ben guardare

«assume un sapore simbolico, diventa segno dell'evoluzione positiva intervenuta dopo il 1907 nei rapporti tra Stato e Chiesa, in un mondo che è molto cambiato». Ai fatti del 1907 il primo cittadino,

pur consapevole della necessità di «saldare lo sforzo della memoria con la costruzione del futuro», fa tuttavia

un riferimento fugace. È invece monsignor Bianchi a sottolineare con forza come cento anni fa l'inizio della Settimana sociale di Pistoia abbia conosciuto aspetti drammatici: «Non fu un volo di farfalle, volarono invece sassi, ingiurie, atti di rifiuto arrogante e violento: era il tentativo post-risorgimentale, impastato di radicalismo, di socialismo, di massoneria per tenere lontano i cattolici dalla vicenda nazionale, racchiudendoli in una loro cittadella, isolata e assediata». Ebbene, «cento anni dopo qualche sasso fischia ancora», denuncia il presule. Proiettili metaforici fin che

si vuole, ma non privi di effetti dirompenti, e che si concretizzano nella fatica di certi ambiti «culturali e politici» a vivere la laicità non come terra di parte ma come casa comune, ad elaborare processi decisionali fatti di democrazia sostanziale e non solo procedurale, a rimanere in ascolto dei valori espressi dal popolo italiano. Sassi che lasciano lividi sul tessuto sociale quando si traducono nei tentativi della cultura radical-libertaria «di porre la presenza dei cattolici sotto il segno dell'insignificanza, dell'assenso, e comunque della residualità», quando invece è motivo di orgoglio per Pistoia e per la Toscana che «il sì dei cattolici al cammino del Paese risuoni oggi su questo nostro territorio».

LE PRESENZE

Dal mondo politico una trentina di parlamentari

Il mondo politico segue con attenzione i lavori della Settimana sociale numero 45. Secondo il comitato organizzatore sono una trentina i parlamentari dei vari schieramenti che hanno comunicato la loro presenza alle varie giornate dell'incontro. Ieri pomeriggio alla sessione inaugurale che si è tenuta nella cattedrale di Pistoia hanno preso posto nel settore riservato alle autorità i ministri Rosi Bindi e Vannino Chiti. Il senatore a vita Giulio Andreotti è giunto in piazza Duomo pochi minuti prima dell'inizio dei lavori,

bersagliato dai flash dei fotografi e ripetutamente inquadrato dalle telecamere delle tv accreditate.

Tra gli altri parlamentari presenti c'erano Emanuela Baio, Paola Binetti, Luigi Bobba, Enzo Carra, Francesco d'Onofrio e Lido Scarpetti. Presente anche l'ex ministro Calogero Mannino.

Non hanno voluto mancare all'appuntamento Edo Patriarca, già portavoce del Forum del Terzo settore, e l'ex segretario della Cisl Savino Pezzotta.

Antonio Giorgi

Quell'alleanza tra Pistoia e Tonio

Una sintonia che ha segnato la nostra storia democratica

MARCO GIRARDO

Chi era Giuseppe Tonio? E come mai a Pistoia la prima Settimana sociale? Cosa generò, infine, negli anni che seguirono l'incontro tra il professore veneto e una piccola città toscana, dove si respiravano – come altrove del resto – anticlericalismo, eccessi massonici e propaganda socialista? Senza rispondere a queste domande – e senza intersecarle – è difficile recuperare in pienezza il lascito della prima Settimana sociale e coglierne,

di conseguenza, l'evoluzione nei cent'anni successivi. Visto che, per lo storico Giorgio Petracchi, «quel laboratorio di idee e di esperienze, quel "semenzaio di uomini" (l'espressione è di don Ceccarelli) cresciuto nelle campagne nella prima decade del Novecento servì ad integrare definitivamente le masse contadine, prima escluse, nello Stato nazionale, ed elaborò la tipica cultura politica del popolarismo del primo Dopoguerra».

L'intervento di Petracchi si è intrecciato dunque con il ritratto di Giuseppe Toniolo – affidato a monsignor Domenico Sorrentino, vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e postulatore della causa di beatificazione – nei due interventi che hanno chiuso la prima giornata della 45ª Settimana sociale definendo le coordinate storiche di fondo. Sorrentino ha esplorato cinque dimensioni della personalità di Toniolo, per restituire la complessità di un «uomo dalla spiccata sensibilità programmatica» che seppe «prolificamente coniugare pensiero e azione». La prima, quella biografica, lo vede respirare sin dall'infanzia un'atmosfera di italianità nel Lombardo-Veneto che gli diede i natali. E già nella giovinezza, a Treviso e a Padova, crebbe la tensione fra amore per la Chiesa e amore per l'Italia che si esprimerà nell'abbracciare con passione e rigore scientifico la questione sociale. La seconda di-

mensione muove dalla dialettica tra etica ed economia: Toniolo tentò in sostanza di rimodulare le leggi classiche dell'*homo oeconomicus* proprie del liberismo in chiave antropologica.

L'«interesse privato» di Adam Smith, quello «del panettiere» per intenderci, viene modificato e temperato nella visione di Tonio-

lo dà un fascio di forze che comprendono la fratellanza e lo spirito religioso, la dimensione familiare e la spinta solidaristica di cui lo stesso professore – sette figli, volto pubblico e privato, spiritualità profondamente incarnata – fu espressione fulgida. Proprio con questa cifra Toniolo affrontò

la «questione sociale», cercando un'alternativa alle proposte marxista e socialista ed elaborando «una serie impressionante di iniziative»: dall'Unione cattolica studi sociali al Programma di Milano, dalla rivista di Scienze sociali alle Settimane. Iniziava così il lungo percorso di avvicinamento al partito Popolare di don Sturzo, partendo dal concetto pre-politico di «democrazia cristiana» come «partecipazione al bene comune». L'azione sociale di Toniolo è stata in ogni caso fecondata dalla quarta dimensione della sua figura, quella spirituale

– non priva di accenni mistici, come si evince dai diari – e dall'ultima che si sviluppa intorno al tema della pace: un anno prima di morire, nel 1917 Toniolo propose al Papa di fondare un Istituto di diritto internazionale della pace. A conferma della capacità di incidere sul contesto socio-culturale in cui operava, ha rimarcato Petracchi, è interessante rilevare come «la svolta nella vita della

diocesi di Pistoia si produsse proprio nel 1907, per trascinamento, allorché le sorti del cattolicesimo pistoiese furono legate, fin dalle origini, alla vicenda dell'Unione Popolare fra i Cattolici d'Italia. Giuseppe Toniolo, appena nominato presidente, chiamò a sé don Dario Flori, per organizzare l'ufficio della propaganda. Quella nomina ricompose l'anello della lunga catena che ricongiunse Toniolo a Pistoia, città che egli considerava un po' come la sua seconda sede». Per rispondere ad una delle domande iniziali, dunque, Pistoia fu scelta perché «presentava davvero un'intima sintonia con quanto stava per nascere».

Il numero dei cattolici convenuti da tutte le parti d'Italia, oltre 400, aveva superato tutte le previsioni fatte in base alla capacità ricettiva degli alberghi della città. La qualità e la quantità degli intervenuti, l'intensità dei lavori impressero al convegno un salto di qualità che non passò inosservato. E risvegliò il sottofondo anarco-socialista della città. Nonostante ciò, il definitivo salto di qualità del movimento cattolico pistoiese, ha ricordato Petracchi, maturò tra il 1909 al 1913. Diventando infine «una scuola di democrazia che sopravvisse al fascismo e permise anche la cultura della Prima Repubblica».

Così a Pisa ci si fa prossimo per gli «ultimi» del XXI secolo

PAOLO VIANA

Un asilo sotto ogni campanile. Questa fu l'intuizione del cardinale Pietro Maffi nella Pisa del 1907. Quando l'Arcivescovo concepì la prima Settimana Sociale dei cattolici italiani insieme a Giuseppe Toniolo, il ruolo sociale della Chiesa ruotava ancora intorno alla parrocchia, e il riscatto di braccianti e operai passava per l'alfabetizzazione dei loro figli. Oggi, la dottrina sociale si incarna anche a Pisa in un lungo elenco di enti assistenziali, educativi e culturali, ma nei primi decenni del vecchio secolo pensavano a tutto l'Opera Cardinal Maffi e le suore cui il porporato aveva affidato la gestione di asili e scuole elementari, edificati proprio in quegli anni.

L'Opera è stata sciolta, l'ultimo immobile sta passando di mano ed è in corso un'impegnativa riqualificazione: «Con la crisi delle vocazioni femminili e l'evoluzione della domanda educativa – spiega il vicario generale, monsignor Antonio Cecconi – ci siamo ritrovati con immobili obsoleti e abbiamo dovuto ripensare tutto, alla luce delle nuove emergenze».

Disabilità, tossicodipendenze, anziani: i pisanini, se si esclude il centro industriale di Pontedera, campano in gran parte sul terziario e hanno imparato a fare i conti con le nuove marginalità del nostro tempo, alimentate dall'intensa immigrazione. Sotto la torre pendente vivono ottanta senza dimora, che rappresentano l'uno per mille degli abitanti. Anche i rom sono una presenza importante e per 500 di loro è partito recentemente un progetto di integrazione. «Oggi, la nostra presenza applica il principio di sussidiarietà – spiega don Emanuele Morelli, direttore della Caritas – nel senso che gestiamo direttamente solo i centri d'ascolto, mentre le attività assistenziali sono affidate alle cooperative sociali che, in molti casi, sono ospitate in ex immobili dell'Opera».

Come quello di Pontasserchio, due milioni

di investimento presi dai fondi dell'otto per mille, per realizzare, tra l'altro, un doposcuola per ragazzi ipodotati, un laboratorio per il disagio psichico e alloggi per sfrattati. «Tra qualche mese in città completeremo il servizio di docce, sarà il regalo della diocesi al suo arcivescovo», aggiunge don Morelli, che parla di un ottimo rapporto con le istituzioni, basato sul reciproco rispetto e sulla collaborazione. «Le cooperative sociali che promuoviamo – spiega – sono inserite da anni in progetti pubblici, con reciproca soddisfazione».

La cooperazione è un frutto maturo delle prime Settimane Sociali: ne è convinta Anna Batini, vicepresidente del consorzio Polis, che raggruppa una ventina di realtà, tutte aderenti a Confcooperative. Piacerebbero al Cardinal Maffi: non si limitano ad assistere i disabili ma si preoccupano di inserirli nel mondo lavorativo. «Per noi – ci dice la presidente – la dimensione umana è centrale e questo ci contraddistingue nel mondo della cooperazione». Toniolo insisteva sull'aspetto educativo e Batini conferma anche quest'impegno: «Non chiediamo a tutti gli operatori delle nostre cooperative, che sono centinaia, di possedere la nostra vocazione solidale, ma sono convinta che i dirigenti lavorino tutti quanti con questo spirito. Comunque, per tenerlo vivo, il consorzio Polis e la Caritas organizzano dei momenti di confronto specifici e intensi».

Nella riqualificazione dei beni dell'Opera Maffi un posto di rilievo lo occupano le strutture socioassistenziali che, nel 1947, hanno costituito il primo nucleo della Fondazione Casa Cardinale Maffi. Sopravvissuta allo scioglimento delle Ipab, questa Fondazione, nata dall'idea di un sacerdote, opera su diverse province, dove assiste minori e adulti in sette centri specializzati, con 600 posti letto e un bilancio che supera i 23 milioni di euro. «Seguendo l'intuizione originaria – spiega il direttore generale Mauro Torselli – abbiamo scelto di investire nei piccoli cen-

tri, dove intercettiamo il bisogno e manteniamo uno stretto contatto con il territorio».

Se il padre alza le braccia date a noi un po' di quel peso

LA VICENDA DI ELUANA

DAVIDE RONDONI



Eluana come Terry.

Fiori insopportabili di vita. Nel loro silenzio, nella loro infermità.

Ragazze come cespi di fiori e di spine che ci feriscono, ci affasciano. Ci inciampano il cammino. Finché arriva qualcuno, un giudice, una corte – qualcosa sempre senza faccia, senza mandato popolare, ma eletto da colleghi, da caste come si dice oggi – a dire: staccate la spina, smettete di darle da bere.

Invece che dire: aiutiamo se la famiglia non ce la fa. Invece che dire: è un mistero la vita così, ma vita è, sosteniamola finché si deve e riesce, si arriva ad equiparare di fatto l'alimentazione artificiale a un accanimento terapeutico. E si dice: sospendete l'acqua, il cibo, muoia di fame lei che nemmeno un tremendo incidente aveva spento del tutto. Si vanno a prendere frasi lontane nel tempo per suscitare facili sentimenti, per dimostrare che lei no, non avrebbe voluto vivere così. Ma quante volte noi stessi abbiamo detto frasi e poi abbiamo sopportato vicende che non credevamo sopportabili. E poi: crediamo che Eluana sia solo quel che noi vediamo di lei? Come mai siamo

così spietati proprio verso i più deboli? In genere, delle persone pensiamo sempre che ci sia un segreto nella loro personalità, un mistero, qualcosa che ci sfugge dietro le apparenze. Interi rotocalchi effondono inchieste, test, e articolese sui misteri della personalità di vip, mezzi vip etc etc. Invece con questo genere di ammalati diventiamo immediatamente superficiali. E pensiamo che loro siano "solo" quello che vediamo, che misuriamo. E allora Eluana, Terry diventano solo un sacco di roba già morta, inutile da irrigare. Come una terra da abbandonare. E come accade ogni volta che l'amore perde, la parola passa ai giudici. Alcuni di loro, come nel caso della Cassazione, naturalmente si prendono il diritto di dire quali sono le condizioni perché

una vita sia da considerare tale. È il sogno di ogni giudice supremo poterlo fare. Giudicare su vita e morte. Un sottile fascino. Magari mascherato sotto l'esibizione di un linguaggio forbito, pieno di volute in giuridichese e di buoni sentimenti. Ma che crolla di fronte a un argomentare serio. Così, i giudici della Cassazione si mettono al posto del legislatore, e aprono falle, mettono condizioni e aggirano i fatti. Seminando una certa inquietudine. Alla soddisfatta

ambizione di certi giudici, oppongo la semplicità del popolo. Di coloro che se vedono uno che fa fatica, provano ad aiutarlo. E dunque di fronte alla vita difficile di Eluana, e a quella eroica dei suoi, dico: date a noi un po' di quel peso. Datelo a me. Vediamo come fare ad aiutare, invece che far morire di fame (di fame!) la ragazza Eluana che era bella era forte, e ora è bella d'ulteriore beltà e forte di una forza non nostra che in vita la tiene. È comprensibile che il padre non ce la faccia più. Nessuno lo giudichi. Ma nemmeno si lasci morire una ragazza. Lasciar la decisione ai giudici, è un modo tremendo per lavarsi la coscienza, per non farsi carico di questo "scandalo" della vita, che resta anche quando non è come la desideriamo. Si facciano avanti piuttosto i medici, coloro che hanno responsabilità diretta. Ci dicano loro, che hanno le mani e la coscienza coinvolta con il caso se si tratta di accanimento o no. Ma se è cura, la si faccia. Se vogliono altro – i medici, gli amici – la si chiami col nome vero, toglier la vita. E persino se è cosa da medici, da amici. Non consegniamo Eluana a uno sterile dibattito di carte. Ognuno faccia la sua parte. Se il padre alza le mani, esausto, parli il medico, e parlino gli amici. E parlino coloro che magari sono disposti ad "adottare" una vita così. Io tra questi metto la mia firma.

Il Papa: il precariato è un'emergenza etica

Vita, famiglia e lavoro/Il monito di Benedetto XVI

CITTA DEL VATICANO – Davanti agli stati maggiori della Chiesa, che si sono riuniti a Pistoia per il centesimo anniversario delle Settimane sociali, Papa Ratzinger ha levato la voce sui temi del lavoro e

della vita per manifestare fortissime preoccupazioni davanti ai problemi di tanti giovani. Tutta colpa della mancanza di lavoro stabile. «Quando la precarietà del lavoro

– ha scritto il Papa nel suo messaggio – non permette ai giovani di costruirsi una famiglia, lo sviluppo autentico e completo della società risulta seriamente compromesso».

la - ri - i - a - c - i -

Pezzotta: «Sì alla flessibilità con più garanzie Non torniamo al lavoro nero»

di LUCA CIFONI

ROMA – Il messaggio del Papa Savino Pezzotta lo ha ascoltato direttamente a Pistoia, dove partecipa ai lavori della Settimana sociale. Motivo in più, dal suo punto di vista, per rifiutare una lettura parziale delle parole di Benedetto XVI, che ieri con il suo appello per la dignità del lavoro si è guadagnato il plauso di buona parte della sinistra politica. «Il vero pericolo è la precarietà» ragiona l'ex segretario della Cisl, che non avalla una facile identificazione dei rischi per i giovani con le nuove regole introdotte negli ultimi anni, ed in particolare la legge Biagi. Riforma che ai suoi occhi ha soprattutto il difetto di non essere stata completata.

Pezzotta, il Papa "arruolato" dalla sinistra radicale. La sorprende?

«Intanto non mi sorprende che il Papa, ed anche Monsignor Bagnasco, abbiano detto queste cose. Si pensa spesso che la Chiesa parli solo di certi argomenti, e invece si interes-

sa del nascere del vivere e del morire, grandi temi da cui discendono discorsi ben precisi come quello sulla dignità del lavoro. Quanto ad alcune reazioni, direi che è la solita situazione italiana. Se il Santo Padre si pronuncia sulla tutela della vita è un reazionario, se tocca altri temi allora si cerca di tirarlo dalla propria parte. Ricordo che nel suo discorso di insediamento alla Cei Bagnasco parlò a lungo della povertà, ma non se ne accorse nessuno. Se si parte dalla difesa della dignità e della libertà della persona durante tutta la sua vita, si arriva anche ai problemi del lavoro e della povertà».

Ma nel merito? È una bocciatura di quel che è accaduto in questi anni in Italia, con la progressiva diffusione di forme di lavoro flessibile?

«Quel che è accaduto in Italia negli ultimi anni è che è arrivata la globalizzazione. E di conseguenza le imprese hanno cambiato il proprio modello organizzativo. Non c'è più dappertutto quella stabilità,

quella tipologia di lavoro fisso cui eravamo abituati. Il punto è come accompagnare la flessibilità con le dovute tutele. Assicurare ai giovani un'adeguata biografia lavorativa, anche nella nuova situazione. Vuol dire che si può anche perdere il lavoro, ma si deve poter contare su una copertura salariale e sulla possibilità di trovarne un altro. Non dobbiamo dimenticare che la peggiore precarietà è il lavoro nero: ed è questo che va combattuto in primo luogo».

Però da noi c'è un disagio diffuso e crescente, ed anche a questo disagio paiono riferirsi le parole del Papa...

«È chiaro che tutti grandi cambiamenti portano disagio, tensione, preoccupazione. Ma se - come dicevo - la flessibilità diventa precarietà, allora il disagio diventa davvero reale. Invece il compito della politica è proprio creare le condizioni di sicurezza rispetto ai processi di cambiamento».

Questo disagio ha trovato un bersaglio soprattutto nel-

la legge Biagi, anche se non è certo l'unica riforma che interviene sul mercato del lavoro. Lei che giudizio ne dà, a distanza di qualche anno dalla sua introduzione?

«Se c'è un errore nella legge 30, questo sta nel fatto di non aver portato a compimento il disegno riformatore immaginato da Biagi nel suo Libro Bianco. Insomma è stata una riforma parziale. Andava realizzato quello Statuto dei lavori che lui aveva ideato. Quindi bisogna andare in questa direzione, rafforzando le tutele. Un percorso da completare in parallelo alla lotta al lavoro nero. È la sfida più importante: se riusciamo a mettere in sicurezza quelle realtà che oggi sono nel sommerso, allora la sicurezza aumenterà anche in tutti gli altri ambiti. In fondo è anche di questo che parla la Chiesa quando dice che c'è un problema di qualità, che il lavoro non può essere solo merco».

«Difendere la vita, tutelare il lavoro»: Chiesa in campo contro la precarietà

Il Papa: valori indisponibili. Bagnasco: urge un patto tra le generazioni

di FRANCA GIAN SOLDATI
di FRANCA GIAN SOLDATI
CITTA' DEL VATICANO - Davanti agli stati maggiori della Chiesa riuniti a Pistoia per il centesimo anniversario delle Settimane Sociali, Papa Ratzinger leva la voce per manifestare fortissime preoccupazioni davanti al dramma di tanti giovani impossibilitati a metter su casa, sposarsi, fare dei figli, garantire loro un futuro. Tutta colpa della cronica mancanza di lavoro stabile. «Quando la precarietà del lavoro non permette loro di costruire una famiglia, lo sviluppo autentico e completo della società risulta seriamente compromesso». Parole severe che riprendono un tema caro alla predicazione ratzingeriana: la necessità di arrivare ad un agire politico teso alla tutela della dignità dell'uomo in tutta la sua interezza. Il concetto di bene comune, ha fatto sapere Benedetto XVI nel messaggio inviato per l'occasione al presidente della Cei, Angelo Bagnasco, è il risultato di una «naturale interconnessione» tra il bene di ciascuno con quello dell'intera umanità. Da qui l'incoraggiamento ai cattolici laici impegnati in politica, proprio come ha fatto non meno di un mese fa parlando da Castelgandolfo, a coglie-

re con «consapevolezza la grande opportunità» che offrono le tante sfide aperte - dalla difesa della vita umana, alla tutela della famiglia, alla grande questione sociale e ambientale - per reagire «non con un rinunciatario ripiegamento su se stessi, ma, al contrario con un rinnovato dinamismo, aprendosi con fiducia a nuovi rapporti e non trascurando nessuna delle energie capaci di contribuire alla crescita culturale e morale dell'Italia». L'importante è evitare un uso generico e talvolta «improprio» del termine bene comune. Il ragionamento del Papa, tanto per sgombrare il campo da possibili equivoci, fa leva sui contenuti del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa e dell'enciclica del suo predecessore, Sollicitudo Rei Socialis. In tempi di globalizzazione, argomenta, il bene comune «va considerato e promosso» all'insegna dell'interdipendenza tra il mondo economico, quello culturale, quello politico e per finire quello religioso. E' la solidarietà, il patto tra le generazioni, a tessere la trama tra le relazioni sociali. «Non tanto un sentimento di vaga compassione o di superficiale inteneri-

mento per i mali delle persone» ma, al contrario, «la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi» affinché tutti siano responsabili l'un l'altro. Spetta così alla Chiesa intervenire nella vita pubblica nell'intento di risvegliare le coscienze morali, mentre ai politici cattolici tocca mettere in pratica con coerenza il Magistero e realizzare strutture giuste. «Come cittadini dello Stato tocca ad essi partecipare in prima persona alla vita pubblica e, nel rispetto delle legittime autonomie, cooperare a configurare rettamente la vita sociale, insieme con tutti gli altri cittadini secondo le competenze di ognuno e sotto la propria autonomia responsabilità». Nel testo preparato per le Settimane Sociali - consessi decollati nel lontano 1907 a Pistoia per opera di Giuseppe Toniolo, coraggioso protagonista del movimento cattolico sul finire del XIX secolo - Benedetto XVI ha voluto ribadire che la Chiesa non è affatto un «agente politico» anche se offre il suo «peculiare contributo a formare le classi politiche e imprenditoriali». Poi ha ribadito i valori non negoziabili «non sono principi solo cattolici» - vita, famiglia, dignità dell'uo-

mo, pace, giustizia, salvaguardia del creato - ma valori umani comuni. La posta in gioco è altissima e impone ai cattolici un compattamento, un «rinnovato dinamismo». Decisamente più articolato ma in totale sintonia col Papa il lungo discorso del presidente della Cei. Bagnasco ha rinfrancato i cattolici e li ha richiamati a inserirne le fila. «I laici in politica ascoltino il Magistero», siano coerenti e combattano uniti contro il relativismo che mina la vita umana e il matrimonio tra uomo e donna, abbiano a cuore uno sviluppo «autentico e completo» del Paese. Il lavoro, o meglio la disoccupazione e la precarietà, è stato inserito tra le grandi «emergenze etiche e sociali» e se non sarà risolto finirà per «minare la stabilità della società». Per il futuro dell'Italia, a suo parere, è essenziale «un nuovo patto tra le generazioni, all'insegna di un corretto principio di autorità e di comunità, di tradizione e di futuro». Ma il bene comune non si potrà attuare, né tantomeno concepire senza recuperare «le virtù cardinali della forza, della giustizia, della prudenza e della temperanza con le attitudini interiori che ne conseguono». In poche parole si deve partire «dall'agire morale del singolo».

Nel solco di Wojtyla: correggere il capitalismo

La strategia di Ratzinger non demonizza il profitto, ma lo collega alla responsabilità sociale

CITTA' DEL VATICANO - Man mano che il testo della sua enciclica sociale sta prendendo forma, aumentano per numero e per intensità gli interventi di Papa Ratzinger in campo economico. Lo ha fatto anche ieri nel messaggio inviato al presidente della Cei in occasione delle Settimane

Sociali in corso a Pistoia. «Interdipendenza» tra le parti sociali, «solidarietà», il concetto di bene comune, la necessità di realizzare «strutture giuste» sono i punti sui quali si è voluto soffermare. Tra le sfide è stata inserita anche la «precarietà del lavoro» giovanile, osservato e analizzato

però in rapporto alla famiglia: come possono tanti ragazzi sposarsi e fare figli, partecipando così allo sviluppo autentico e completo dell'Italia, se la disoccupazione è tanto alta o se i posti di lavoro cui possono aspirare sono soprattutto precari? Che certezze possono mai avere? «In tempo di globalizzazione il bene comune va conside-

...
rato e promosso» e l'interdipendenza deve essere sentita da tutte le componenti del mondo contemporaneo «economico, culturale, politico e religioso». Concetti che per sé non sono una novità, dato che si inseriscono armonicamente nella linea del Magistero tracciata dal suo predecessore, Giovanni Paolo II, il quale alle problematiche del nostro tempo ha dedicato ben tre encicliche sociali. Il Papa teologo li ha aggiornati all'insegna della globalizzazione, fenomeno non ancora così radicato all'epoca in cui vide la luce la *Centesimus Annus*, nel 1991. Alcune settimane fa in vista pastorale a Velletri il Papa ha offerto una lettura teologica sulle cause della povertà, anticipando per sommi capi la struttura portante dell'enciclica sociale che sta vedendo la luce. Il divario tra Nord e Sud, l'emergenza

della fame e quella ecologica stanno a denunciare «con crescente evidenza che la logica del profitto, se prevalente, incrementa la sproporzione tra ricchi e poveri e un rovinoso sfruttamento del pianeta». Se, invece, prevale la logica della condivisione «è possibile correggere la rotta» e orientarla verso uno sviluppo equo e solidale». Un agire economico basato solo sulla logica del profitto, in quest'ottica, è chiaro che potrebbe risultare devastante per il futuro del mondo. Pur criticando il sistema capitalista sono stati fatti importanti distinguo: che «il denaro non è disonesto in sé stesso», così come la ricerca del profitto, «legittima nella giusta misura» nonché «necessaria allo sviluppo economico». Si tratta, dunque, di un capitalismo che offre gli strumenti di cui l'uomo può servirsi per venire incontro ai bisogni propri e degli altri. Il

richiamo di Ratzinger è di aprire il cuore alla generosità, nella consapevolezza che le parti sociali, gli stati, i popoli sono interdipendenti, che lo sviluppo degli uni dipende lo sviluppo degli altri. Sicché per Ratzinger l'Occidente opulento non può più restare in silenzio davanti al dramma di miliardi di persone affamate, straccione, senza futuro, costrette a una vita di stenti. Non vederne le conseguenze è pura miopia. A Velletri il Papa teologo ha sviluppato il tema prendendo spunto dalla parabola del fattore infedele. Nel Messaggio di Pistoia, invece, ha citato l'enciclica *Sollicitudo Rei Socialis*, il teologo Francisco Suarez e il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa per rammentare che l'interdipendenza - parola ripetuta più volte - deve essere assunta a categoria morale.

F.GIA.

L'alleanza strategica tra i cattolici e i liberali

di ALESSANDRO CAMPI

FORZA Italia non è più da un pezzo il "partito del Presidente". Suonerà paradossale, ma nemmeno il suo fondatore e leader indiscusso può oggi disporre a proprio piacimento. Lo si è visto, in tempi recenti, dal modo con cui i suoi vertici hanno negativamente reagito alla discesa in campo di Vittoria Michela Brambilla, percepita, nonostante l'appoggio incondizionato di Berlusconi, come un corpo estraneo agli equilibri politico-culturali e di potere vigenti all'interno di Forza Italia.

Il partito nato oltre dieci anni fa dall'atto di volontà di un solo uomo e da un geniale piano di marketing è oggi un originale amalgama di culture, sensibilità e biografie, che hanno trovato nella battaglia per la libertà il segreto della loro convivenza. Ma è anche un intreccio assai complicato di gruppi, correnti e potentati territoriali, poco disposti a lasciarsi scalzare dall'ultimo arrivato e in lotta tra di loro per l'egemonia. È insomma un partito vero: plurale, articolato e composito. Il che significa conflittuale e dinamico. Come tale periodicamente alle prese con tensioni, processi d'assestamento e nuove spinte aggreganti.

È esattamente in questa cornice che va inserito il manifesto "ideologico" diffuso nei giorni scorsi da Giuseppe Pisanu, Roberto Formigoni e Ferdinando Adornato con l'ambiziosa idea di fare uscire Forza Italia dalla relativa impasse di questi mesi e di aprire una fase nuova della sua vicenda politico-culturale. Il suo obiettivo generale è sì quello di affermare i valori dell'Occidente contro la duplice minaccia del terrorismo islamista e del relativismo etico, ma soprattutto quello di proporre nel panorama italiano, per gli anni a

venire, una "nuova alleanza" strategica tra mondo liberale e mondo cristiano. Un'alleanza che partendo da una base di valori morali condivisi, quelli appunto della tradizione cristiano-liberale, ha come fine ultimo una comune piattaforma politica basata, tra l'altro, sulla difesa della laicità dello Stato ma senza che la religione venga esclusa dalla sfera dell'etica pubblica, sulla salvaguardia dell'unità nazionale contro qualunque spinta disgregatrice, sull'accettazione del modello dell'economia sociale di mercato, sul potenziamento dei poteri dell'esecutivo e sul mantenimento dell'attuale assetto bipolare. Ma il vero obiettivo politico dell'alleanza è quello enunciato alla fine del manifesto: contribuire alla nascita, nel quadro del popolarismo europeo, del grande partito dei moderati italiani.

L'originalità di quest'ultima proposta è che essa non viene questa volta da Berlusconi, che sul partito unitario del centrodestra ha espresso sovente una visione egemonica, gerarchica e forzosamente inclusiva. Ma da tre autorevoli esponenti di Forza Italia che sembrano interpretare questo nuovo partito in modo più aperto e meno monolitico, come una libera convergenza di forze, come una sommatoria virtuosa di tradizioni culturali diverse, che laddove dovesse realizzarsi implicherebbe tuttavia il superamento dell'esperienza di Forza Italia per come sinora si è realizzata e la nascita di un modello di aggregazione diverso da quello tradizionale della Casa delle Libertà. Sarà interessante capire, nelle prossime settimane, cosa risponderanno a questa proposta di "nuova alleanza" i cattolici e i liberali dei diversi partiti ai quali essa è destinata, a partire ovviamente da Casini ma senza escludere Alleanza nazionale, le altre formazioni centriste e la composita ma vitale realtà dei circoli.

Se la morte arriva con la rata del mutuo

Il suicidio dell'operaio e le parole del Papa

di **RENATO FARINA**

Un operaio si è ucciso nelle Marche, a Tolentino, perché non ce la faceva a mantenere la famiglia. La moglie ha perso il posto già precario, proprio quando il figlio cominciava ad andare a scuola. Guardiamo quest'uomo mentre al mattino va a lavorare. Il mutuo per la casa lo soffoca. Si era deciso a comprare un paio di locali nella palazzina dove stanno i suoceri. Una mano gliel'hanno data, all'inizio. Ma adesso? La cartella, le matite, la merenda e il grembiule del bambino. La moglie a casa che piange, e lui si vergogna, non ce la fa a chiedere altri prestiti. Passano le ore, non sopporta l'idea di tornare la sera tra pareti fredde, con i conti che non quadrano. Lo sguardo dei compagni. (...)

segue a pagina 15

(...) L'idea di andare in banca e scoprire che gli interessi sono cresciuti, e non si riesce a far fronte. Come pesa agli uomini perbene non saper mantenere i piccoli grandi impegni che sono tutto nella vita, il decoro e la decenza messi in forse da un probabile sequestro dell'appartamentino. E la moglie gli ha appena detto che non la assumono da nessuna parte, ci proverà ancora, ma è disperata. In un cantiere le corde non mancano. Si è impiccato. Aveva poco più di quarant'anni. Bel premio per aver avuto il coraggio di rischiare, e mettere su famiglia. Un figlio solo, per intanto, con due stipendiucci, si poteva farcela. Invece.

Poche ore dopo il Papa, all'appuntamento di Pistoia già stabilito da mesi, ha mandato un messaggio forte, importantissimo: sembra una chiamata di responsabilità collettiva dinanzi a quel fatto, il commento di un uomo serio dinanzi alle tragedie economiche della gente comune

in Italia. Quell'operaio ci viene davanti agli occhi, con quella sua disperante solitudine e assenza di riferimenti sociali. Qualcuno che gli abbia dato una possibilità: non c'era. Una volta c'era il mutuo soccorso. Questa società si è frantumata.

Il Papa batte il pugno sul petto suo e dei cristiani. Chiama ogni uomo di buona volontà. Spiega i doveri di chi in questo mondo voglia impegnarsi per il bene comune e non solo per il suo ombelico. Dice che è grave «la precarietà del lavoro: essa non permette ai giovani di costruire una loro famiglia, lo sviluppo autentico e completo della società risulta seriamente compromesso».

Qualche rimbambito ha tradotto: Ratzinger è contro la legge Biagi, si esprime più finemente ma è tale e quale il rifondatore Caruso.

Non vale neanche per scherzo, il paragone. Quell'operaio non merita di diventare un corpo da buttare tra le gambe di nessuno: né del governo Prodi; né tantomeno della legge Biagi, la quale ha cercato ed in parte sta riuscendo ad agganciare al mondo della produzione molte persone che altrimenti non ci sarebbero entrate se non in nero.

Il Papa chiede di ribaltare l'idea della politica, del sindacato e di mettere al centro chi deve mettere su famiglia, senza cui il mondo muore prima che non per il clima. Il metodo ratzingeriano è quello di un cambiamento «antropologico». La formula è difficile, ma l'idea è chiara. Le leggi e le leggine servono come conseguenza di un'idea di uomo che non castrì il suo desiderio di felicità e di responsabilità per gli altri. Siamo al mondo per qualcosa o no? Ci sono dei doveri o no? E qui ha posto la questione del lavoro e dei giovani. Insieme a quella della vita e della famiglia. Non per dimenticare gli anziani, ci mancherebbe. Ma il Papa propone di costruire una società che abbia a cuore il suo futuro, che non sia soltanto il prossimo week end o quella

della data della mia pensione e gli altri peggio per loro. E dunque le prime preoccupazioni della politica, del sindacato, di chiunque operi nel sociale non possono essere la tutela di chi è a posto, e il ristoro di cinquantasettenni vogliosi di mettersi a riposo per una quarantina d'anni pensando su figli e sui nipoti. Anzi sui nipoti no, perché non ci saranno, come si fa a metterli al mondo se le risorse non vanno alle famiglie ma sono drenate da tasse per mantenere giovani pensionati?

Questo è il monito del papa. Non consolerà la vedova di quell'operaio e neanche l'orfano. Propone una strada a chi resta perché la gente non sia più strozzata, e possa mettere su mattone su mattone una casa propria, e quella comune. E se uno scivola ci sia intorno qualcuno che ti tiene su. Non lo Stato, con le sue burocrazie. Ma una comunità dove ci siano presenze vive. Persone che - credenti o no - riconoscano il dono della vita e la bellezza dell'avventura umana. Ovvio: nessun governo e nessun sistema sociale può «organizzare la felicità» come ha promesso Prodi. Ma occorre che i governi consentano e aiutino chi costruisce opere e pratica la politica sulla base di uno slancio ideale.

L'incontro di Pistoia vede la presenza di cattolici militanti. Si tratta delle celebri «settimane sociali cattoliche». Dice il Papa: «Il compito della Chiesa è mediato, in quanto le spetta di contribuire alla purificazione della ragione e al risveglio delle forze morali, senza le quali non vengono costruite strutture giuste, né queste possono essere operative a lungo». Nessun confessionalismo politico, Appunto, ma due o tre cose razionali: «Il rispetto della vita umana e l'attenzione per la famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna. Non si tratta di valori e principi solo cattolici ma di valori umani comuni da difendere e tutelare, come la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato». E i tanti operai di Tolentino starebbero meglio.

Cattolici e laici azzurri hanno gli stessi valori La corrente non ci serve

☐☐☐ **CLAUDIO SCAJOLA ***

■ ■ ■ Caro direttore, evidentemente ci dev' essere un equivoco. Nel bell'articolo di Renato Farina (che ringrazio per le lusinghiere espressioni nei miei confronti) mi si attribuiscono intenzioni che sono lontanissime dai miei progetti: si tratterebbe, in sostanza, della creazione di una "corrente" cattolica all'interno di Forza Italia.

Tanto è vero che nella stessa pagina di Libero si dà conto di un'iniziativa lanciata da alcuni colleghi (Formigoni, Pisanu, Adornato), incentrata sui valori cattolici: si tratta di amici per i quali ho grande stima e affetto, rispetto la loro iniziativa ed anzi la considero senz'altro utile, ma - come si desume facilmente leggendo l'articolo - non ne faccio parte in alcun modo.

Sia chiaro: sono molto orgoglioso del mio passato nella Democrazia Cristiana, posso dire di aver vissuto quella storia - che considero gloriosa - fin dalla culla (Maria Romana De Gasperi fu la mia madrina di battesimo), considero che l'Italia debba alla Dc mezzo secolo di libertà, di sicurezza e di sviluppo, ma so anche che le stagioni politiche cambiano e il passato non ritorna. I valori, certo, quelli non cambiano. Per quanto mi riguarda quelli di cattolico impegnato in politica (sacralità della vita, centralità della persona, tutela della famiglia, economia sociale di mercato, libertà scolastica ecc.) sono allora come oggi del tutto imprescindibili. Così come il Magistero della Chiesa è un punto di riferimento inderogabile.

Proprio come dice Farina, però, questi valori sono fatti propri da tutti, cattolici e laici, in Forza Italia (e complessivamente della Casa

della Libertà). La grandezza di Silvio Berlusconi sta anche proprio nell'essere riuscito a raccogliere intorno a questi principi persone che vengono da famiglie politiche diverse. Per questo non c'è bisogno di nessuna corrente. E poi chi conosce la mia storia nel partito sa che ho sempre combattuto il vizio del correntismo con tutte le mie forze, proprio perché ne temo i difetti che Farina giustamente evidenzia.

Vorrei dire qualcosa di più, proprio perché condivido anche la parte propositiva dell'articolo di Farina: preparare un manifesto nel quale si potessero riconoscere tutti coloro che condividono i «principi non negoziabili» affermati da Benedetto XVI. Sono principi che dovrebbero essere comuni a tutti gli uomini di buona volontà, anche ai non credenti. Non lo lancia io, caro direttore, per una ragione che Lei conosce benissimo. Ogni volta che un dirigente politico assume un'iniziativa, viene facilmente strumentalizzata e finisce nel tritacarne del "teatrino della politica", dei segnali in codice, del correntismo vero o presunto. Proprio quello che voglio evitare, a maggior ragione su questioni di così alto valore.

Ma se Libero, o almeno quei giornalisti di Libero che si riconoscono in questi valori, se ne facessero promotori, rivolgendosi magari non solo ai politici, ma ad intellettuali, giornalisti, uomini di cultura e di scienza, proprio sui contenuti espressi dal Pontefice, ed efficacemente riassunti da Farina, il Suo giornale farebbe una cosa molto positiva per i cattolici e per l'Italia, e raccoglierebbero, ne sono certo, moltissime adesioni. La mia, ovviamente, l'avete fin d'ora.

** Deputato Forza Italia*

IL MESSAGGIO DI BENEDETTO XVI

Il Papa contro il precariato E i comunisti lo arruolano

Ratzinger: è un'emergenza sociale. Diliberto strumentalizza: è con noi

CATERINA MANIACI

■ ■ ■ Il Papa tirato in ballo dagli organizzatori della manifestazione antigoverno di sabato prossimo della sinistra radicale. Definito «dalla nostra parte» dal noglobal per eccellenza Francesco Caruso. E il comunista Oliviero Diliberto ammonisce: «Ascoltate il Papa!»... Che cosa sta succedendo? Follia collettiva? In realtà succede questo. Benedetto XVI invia un messaggio in occasione della Settimana sociale della Cei aperta a Pistoia, alla presenza di monsignor Angelo Bagnasco, presidente della Cei. In esso il Pontefice dichiara che il lavoro che manca, o che è troppo precario, il «rispetto della vita», sempre e comunque, la difesa del matrimonio e della famiglia sono vere e proprie «emergenze sociali».

Il messaggio del Papa, e ovviamente di monsignor Bagnasco, arriva dunque forte e chiaro. E c'è chi le usa subito a proprio «vantaggio», come gli organizzatori della manifesta-

zione di protesta di domani a Roma, voluta dalla sinistra radicale per contestare il protocollo governativo sul Welfare e che si annuncia già piena di defezioni e spaccature. «A furia di pregare per San Precario, il miracolo si è avverato: il Papa è dalla nostra parte, speriamo a questo punto che almeno lui, a differenza dei sindacati confederali che lavorano per zittire e soffocare la rabbia dei lavoratori, faccia appello ai precari a scendere in piazza e ribellarsi contro governo e Confindustria, che vogliono ancor più approfondire nella società il dramma del precariato». Il noglobal Francesco Caruso, deputato indipendente Rifondazione comunista, è pronto a «usare» come viatico proprio le parole di Benedetto XVI. «Non avete ascoltato la Comunità Europea, non avete ascoltato l'Onu, ascoltate almeno il Papa»: è l'invito che Oliviero Diliberto, segretario del Pdc, rivolge ai propri alleati moderati del centrosinistra. Incalza entusiasta Pino Sgo-

bio, capogruppo del PdCI alla Camera: «Dal Papa parole di saggezza e di allarme sociale sul tema della precarietà del lavoro. Sarebbe opportuno che la politica ne facesse tesoro e andasse incontro a queste opportune sollecitazioni». La Cdl insorge e intima alla «Cosa Rossa»: basta strumentalizzare il pensiero del Pontefice

Per tornare, però, proprio ai contenuti del suo messaggio, papa Ratzinger esprime una forte preoccupazione per la situazione del lavoro e per il fenomeno del precariato - proprio mentre si consuma la tragedia dell'operaio che si è ucciso per via del mutuo e dei debiti. Il lavoro, afferma appunto il Pontefice, è collocabile tra le «emergenze etiche e sociali», «in grado di minare la stabilità della società e di compromettere seriamente il suo futuro». E poi ci sono le minacce alla «vita umana» - anche queste parole arrivano a poche ore dalla discussa sentenza della Cassazione sull'eutanasia - e alla «famiglia fon-

data sul matrimonio tra un uomo e una donna» minano la «stabilità» della «società del nostro tempo» e compromettono «il suo futuro». Principi, quelli del «rispetto della vita umana e l'attenzione da prestare alle esigenze della fami-

glia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna», che non sono «solo cattolici, ma valori umani comuni da difendere e tutelare, come la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato». Su questo punto interviene anche monsignor Bagnasco, che definisce vita e matrimonio «valori non negoziabili», ovvero «non riconducibili al processo di secolarizzazione e di relativizzazione». Per questo, insiste il presidente della Cei, «la parola dei pastori non potrà essere assente, sarà una parola chiara, ferma e rispettosa, protesa anzitutto a ribadire i principi non negoziabili». Perciò è chiaro: i vescovi non taceranno su questioni tanto fondamentali.

Il giudice sancisce il diritto all'eutanasia

Assolto l'anestesista che ha ucciso Welby: «Rifiutare le terapie è nei poteri del paziente, assecondarlo un obbligo del dottore»

LUCIA ESPOSITO

■ ■ ■ «Questa sentenza è importante tre motivi. Primo: stabilisce che tutte le cure sono rifiutabili. Secondo: che la ventilazione e la nutrizione artificiali sono delle terapie. Terzo: che sospendere un trattamento non è eutanasia». L'anestesista Mario Riccio ha tra le mani le sessanta pagine di motivazioni con cui lo scorso mese di luglio il gup del Tribunale di Roma Zaira Secchi lo ha scagionato dall'accusa di omicidio del consenziente.

In questo caso il consenziente è Piergiorgio Welby, morto il 21 dicembre scorso dopo che lo stesso Riccio staccò il respiratore artificiale che lo teneva in vita. Il medico è ovviamente contento per sé «perché così si chiude questa vicenda giudiziaria», ma è soddisfatto anche per quello che il gup sostiene nelle motivazioni.

«Il rifiuto di una terapia, anche se già iniziata, costituisce un diritto costituzionalmente garantito, rispetto al quale il medico ha un dovere giuridico di consentirne l'esercizio», scrive. Quando Welby ha chiesto al medico di sospendere la ventilazione perché non voleva più vivere quella vita che per lui era morte, Riccio aveva il dovere di eseguire la sua volontà.

«Quindi era sbagliata l'imputazione coatta per omicidio del consenziente, non certo il mio gesto», commenta Riccio.

Per il giudice «è necessario che il rifiuto di una terapia salvavita sia autentico, consapevole, compiutamente e chiaramente espresso e non sia de-

sumibile semplicemente dalle condizioni di sofferenza o dalla gravità del male». Altro importante requisito a parere del gup Secchi - che sembra quasi riferirsi al caso di



Welby

P.

Eluana Englaro - è costituito «dall'attualità del rifiuto». Per il giudice non è sufficiente che la persona abbia espresso precedentemente la sua volontà in tal senso in quanto il rifiuto di una terapia salvavita «può essere revocato in qualsiasi momento». Piergiorgio Welby aveva rifiutato la terapia in modo chiaro, consapevole ed attuale. Il gup ricostruisce gli ultimi minuti della sua vita: «Prima che venisse sedato e, contestualmente, gli fosse staccata la ventilazione assistita, Welby vide un programma televisivo di giochi a premi. Ciò che sorprende è come l'eccezionalità dell'esperienza della morte sia stata vissuta da Piergiorgio Welby, con modalità di assoluta quotidianità». Il dottor

Riccio ricorda chiaramente quella giornata: «Welby ha conservato fino alla fine la sua lucidità e la sua autoironia. "È la prima volta che muoio", disse dimostrando una profonda consapevolezza. E poi, quando gli chiedemmo in quale momento voleva la fine, lui rispose: "fatemi vedere prima i pacchi"». Il giudice evidenzia che c'è un precisa volontà di Welby di mettere al servizio degli altri la propria esperienza «affinché la sua sofferenza potesse almeno servire come occasione di riflessione per stimolare gli organi competenti a dare soluzioni più rispettose dei diritti dei malati». Un obiettivo raggiunto se si considera a quanto abbia fatto discutere il suo caso. «Sia la decisione della Cassazione su Eluana che la cristallina sentenza su Piergiorgio Welby, confermano che in Italia esiste già un diritto, garantito dalla Costituzione, a decidere in piena libertà e responsabilità sulle proprie cure, eventualmente anche per la loro sospensione. In questo diritto sono pienamente incluse la respirazione e la nutrizione artificiale», commenta Marco Cappato, europarlamentare radicale e segretario dell'associazione Luca Coscioni. Non la pensa così Luca Volontè (Udc) «secondo cui «le motivazioni sul caso Welby dimostrano la politicizzazione di alcuni magistrati, nelle cui decisioni riecheggiano slogan cari ai radicali e all'estrema sinistra».

*Il Papa usato per uno spot***Andrea Tomielli**

Il rischio di tirare per la giacchetta (in questo caso per la tonaca) il Papa tentando di piegarlo alle beghe della politica nostrana è uno sport piuttosto usuale. Si è ripetuto puntualmente (...)

SEGUE A PAGINA 11

(...) ieri, in occasione dell'apertura, a Pistoia, della 45^a Settimana Sociale dei cattolici italiani, dedicata al tema «Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano». Benedetto XVI ha inviato un messaggio ai delegati delle 160 diocesi per affermare che «la società del nostro tempo ha di fronte molteplici emergenze etiche e sociali in grado di minare la sua stabilità e di compromettere seriamente il suo futuro» e ha definito «particolarmente attuale la questione antropologica, che abbraccia il rispetto della vita umana e l'attenzione da prestare alle esigenze della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna».

Questi, ha spiegato Rat-

LAVORO PRECARIO

zinger, non sono «valori e principi solo cattolici», ma valori umani comuni da tutelare «come la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato». Benedetto XVI ha quindi accennato, in un successivo passaggio, ai problemi relativi al lavoro in rapporto alla famiglia e ai giovani: «Quando la precarietà del lavoro non permette ai giovani di costruire una loro famiglia, lo sviluppo autentico e completo della società risulta seriamente compromesso». Apriti cielo! Le parole del Pontefice sono state interpretate, nei primi commenti politici e nei titoli di alcuni siti Web, dapprima come una bocciatura vaticana della Legge Biagi e poi come un aperto sostegno alla sinistra radicale e alle sue rivendicazioni in materia di Welfare. Così vanno le cose, in Italia.

Leggendo senza paraocchi ideologici il messaggio, invece, non si può non notare come Benedetto XVI abbia voluto mettere

al centro anche della riflessione della Settimana Sociale, per vocazione – come dice il nome stesso – dedicata a trattare temi «sociali», proprio la «questione antropologica», vale a dire la questione della vita, della famiglia, del matrimonio. Non è un caso che, sempre ieri a Pistoia, il neo-cardinale Angelo Bagnasco abbia posto lo stesso accento, mentre il Segretario della Cei Betori, su queste colonne, due giorni fa definiva proprio quelle tematiche come un'«emergenza sociale».

Nello stesso messaggio inaugurale, il Papa ha pure spiegato che la Chiesa, «se da una parte riconosce di non essere un agente politico, dall'altra non può esimersi dall'interessarsi del bene dell'intera comunità civile, in cui vive ed opera, e ad essa offre il suo peculiare contributo». Come dire: rispedita al mittente l'accusa quasi quotidiana d'ingerenza.

Andrea Tomielli

NON HA BENEDETTO ALCUN PARTITO

FILIPPO DI GIACOMO

Compagno Ratzinger? Non è il caso di scherzarci sopra. La maggiore difficoltà dei commentatori è di non focalizzare che il «magistero politico» di Benedetto XVI ha bisogno di tempo. Avrà la sua reale comprensione quando si saranno precisati i temi e gli interpreti che ancora mancano a quella «laicità compatibile» di cui l'Italia e gli altri Paesi dell'Ue hanno urgentemente bisogno. A Pistoia e a Pisa i mille del cattolicesimo sociale portano i frutti di lunghe riflessioni tratte da un'Italia che sarebbe ingiusto ritenere meno reale da quella rappresentata dalla politica. Perché, quando si vuole sottrarre al campo della morale universale parole impegnative come «libertà e felicità», illudendosi che possano germogliare meglio negli orticelli della politica, le intenzioni non bastano. Ci vogliono i fatti.

Se proprio vogliamo vestire Benedetto XVI con una camicia politica, il suo mes-

saggio al convegno di Pistoia aiuta solo a fare qualche esercizio di memoria. Per esempio: a metà Anni 50, l'espressione «centro sinistra» era una parolaccia per molti, ma non per quei cattolici che proprio nelle Settimane sociali coniarono l'espressione e ne teorizzarono il contenuto. Per molti a lungo rimase un «compromesso». Per per i più era un orizzonte politico verso il quale dirigere riflessioni e progetti sociali dei cattolici. Per poi incontrarvi le altre culture politiche che negli Anni 60 resero possibile la stagione più feconda della nostra storia repubblicana, quella più realistica e onesta.

Arrigo Miglio, vescovo di Ivrea e presidente del comitato organizzatore delle Settimane sociali, ha precisato che relatori e partecipanti partono dal presupposto che «il pluralismo politico e partitico è un fatto assodato, e un'opportunità. Quello in cui non ci ritroveremmo sarebbe un pluralismo etico, perché vorrebbe dire incitare ad una visione della vita che non è più quella del Vangelo».

Sembra dire che i cattolici impegnati a fare politica e azione sociale nelle 275 diocesi italiane continuano la regola aurea che, da Moro in poi, era la bussola al cattolicesimo militante. È la regola evangelica dei talenti, che fruttano solo se messi in gioco e condivisi. Se restano imbalsamati nelle sacrestie e nelle segreterie dei partiti, non servono a nulla. Per questo i laici potrebbero approfittare dell'occasione offerta ieri dal Papa per due esercizi culturali: abituarsi a usare il qualificativo «cattolico» con maggiore parsimonia; poi utilizzarlo sempre in riferimento a coloro che a questa parola ricorrono per vivere e per impegnarsi. Così anche ai cattolici diventerà più facile riconoscere chi tra loro è veramente impegnato a dare il proprio contributo - democratico, legale e solidale - alla costruzione del sistema di valori e di relazioni che fanno pulsare il cuore del nostro Paese. Limitarsi a pensare che il Papa abbia preso ieri posizione a favore di una qualunque parte politica rischia di essere fuorviante per tutti.

1000 CATTOLICI CONTRO L'ANTIPOLITICA

FRANCO GARELLI

Non sarà certo una pura celebrazione il convegno in corso a Pistoia e Pisa, dove le figure di punta del pensiero cattolico italiano ricordano i cent'anni delle «Settimane sociali». Dal 1907 la storia del movimento cattolico è stata segnata da molti appuntamenti di questo tipo: un lungo confronto tra il cattolicesimo sociale e le vicende travagliate di una nazione passata per due guerre mondiali, la dittatura fascista, la ricostruzione post-bellica, la speranza del Concilio, il Sessantotto, la caduta del Muro di Berlino, la fine della prima Repubblica. La scelta di Pistoia è un omaggio alla città che ha ospitato la prima Settimana sociale, quella di Pisa ricorda la grande figura di Giuseppe Toniolo, che per molti anni vi ha insegnato e che più si è speso per questo strumento di confronto e di riflessione pubblica. Emblematica la scelta del tema: «Il bene comune oggi. Un impegno che viene da lontano», non soltanto il filo rosso che qualifica la presenza cattolica in un secolo di storia, ma anche la sfida da raccogliere per dare risposte al tempo presente.

Proprio la scelta del tema può alimentare il dibattito. Perché i cattolici impegnati riflettono oggi sul «bene comune», mentre l'agenda politica e sociale sembra caratterizzata da ben altre urgenze? Il mondo cattolico non si sta rifugiando su questioni di principio per evitare di prendere posizione sui temi pubblici più scomodi, quali l'antipolitica, il pluralismo culturale e religioso, la laicità, una presenza migratoria sempre più massiccia, l'ambiente, la pace e la guerra? Non c'è un deficit di concretezza nell'attuale riflessione cattolica sui temi pubblici rispetto a quanto avveniva nel passato?

Si può avere questa impressione analizzando i temi trattati nei cent'anni delle Settimane sociali. All'inizio, ad esempio, quando era ancora forte la contrapposizione tra Stato e Chiesa, i cattolici non hanno mancato di affrontare «i contratti di lavoro, la cooperazione, l'organizzazione sindacale» o «le questioni agrarie»; mentre alla fine della seconda guerra mondiale spicca la Settimana dedicata a «Costituzione e costituente», cui fanno seguito anni dopo le riflessioni su «sicurezza sociale», «l'impresa nell'economia contemporanea», «problemi

della popolazione», «classi sociali», «migrazioni interne e internazionali», «impiego del tempo libero», «incidenze sociali dei mezzi audiovisivi». Nel Novecento il pensiero cattolico non ha mai perso di vista i grandi principi, ma negli ultimi decenni si è applicato più a questioni di fondo che a problemi emergenti. Nelle Settimane sociali più recenti (dal 1991 in poi), la riflessione ha privilegiato la «gioventù dell'Europa», la «identità nazionale», la «società civile», la «democrazia».

Questo cambiamento da un lato può essere una risposta allo sfilacciamento che il Paese sta vivendo nel difficile passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica. In un'epoca segnata da molte crisi e incertezze, i cattolici scelgono di riflettere e d'impegnarsi per realizzare nella società le condizioni base della convivenza civile, per affermare i valori di fondo del vivere comune. In questo quadro, l'idea del bene comune può essere un efficace richiamo a una società e a una cultura che non riescono a tenere insieme diritti e doveri, rivendicazioni e responsabilità, soggettività e senso della comunità. Dall'altro lato, però, la riflessione sulle grandi questioni può essere tipica di un mondo cattolico che ha difficoltà ad avanzare proposte adeguate al vivere in una società sempre più plurale, che si compone di istanze e di sensibilità assai diverse.

È dunque importante che i cattolici alimentino un pensiero alto nella società italiana, che può aiutarla a superare i particolarismi e la caduta di tensione che la bloccano; ma è altrettanto importante che s'impegnino a tradurre i grandi valori della Dottrina sociale della Chiesa nelle scelte pratiche, in quei progetti concreti che per essere efficaci devono tener conto della complessità sociale e del fatto di vivere in una società pluralistica. Il confronto di questi giorni a Pistoia e a Pisa, tra i mille delegati, sembra andare in questa direzione. Non si parlerà soltanto del «bene comune nell'era della globalizzazione», ma anche di come attuarlo nel rapporto tra «Stato, mercato e terzo settore», nella sfera della «biopolitica», sulla questione educativa e più in generale nella politica. Tutte riflessioni che presuppongono un maggior impegno e coinvolgimento dei cattolici in quei ruoli pubblici e istituzionali da cui dipende il futuro del Paese. Anche questa può essere una risposta al clima di antipolitica oggi dilagante.

Il Papa attacca “La precarietà mina la società”

E Bagnasco rilancia: su vita e matrimonio

i vescovi non taceranno, la politica ci ascolti

GIACOMO GALEAZZI

Benedetto XVI «patrono» dei precari. «Il precariato è un'emergenza sociale ed etica, il lavoro instabile mina le basi della società». Altolà del Pontefice alla precarizzazione delle occupazioni che «non permettono ai giovani di costruire una famiglia». La 45ª Settimana sociale di Pistoia si apre con la dura critica del Pontefice alla precarietà nel lavoro e la riaffermazione orgogliosa da parte del presidente della Cei, Angelo Bagnasco del ruolo attivo dell'episcopato nella vita pubblica. Sui temi caldi come la vita e la famiglia, dunque, «i vescovi non taceranno» perché la Chiesa li ritiene «valori non negoziabili». In linea con il tema dell'assise («Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano»), il Pontefice incentra il messaggio ai delegati delle 160 diocesi, sulla necessità di collocare il lavoro tra le «emergenze etiche e sociali». Un'urgenza «in grado di minare la stabilità della società e di compromettere seriamente il suo futuro». La «precarietà del lavoro», denuncia il

Pontefice, non permette ai giovani di costruire una famiglia, con la conseguenza che «lo sviluppo autentico e completo della società risulta seriamente compromesso». Il Papa sottolinea anche come il «rispetto della vita umana e l'attenzione da prestare alle esigenze della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna» non sono «valori e principi solo cattolici, ma valori umani comuni da difendere e tutelare, come la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato». Un monito «condiviso pienamente» dal ministro della Solidarietà sociale, Paolo Ferrero: «Ha ragione il Papa, il precariato è la vera piaga del nostro tempo ed impedisce ai giovani di costruirsi serenamente una vita. La politica deve intervenire per combattere la precarietà». E dal «no global» di Rifondazione, Caruso al «teoon» centrista, Volonté è un coro unanime di consensi all'intervento papale.

La Chiesa è tornata a Pistoia dopo cento anni dalla prima Settimana sociale: nel 1907 i delegati furono presi a sassate dai contestatori anti-

clericali, nel 2007 si è invece civilmente mobilitato il Coordinamento laico con i gazebo contro «l'ingerenza ecclesiastica». Il neo-cardinale Bagnasco ha rilanciato l'appello del Papa al «lavoro stabile un bene comune» e, facendo proprie le parole del Pontefice, ha ricordato che la Chiesa italiana ribadisce il diritto alla stabilità dell'impiego. «Senza questo elemento del lavoro stabile, sicuro e dignitoso -precisa- diventa difficile parlare di bene comune». Il presidente della Cei considera vita e matrimonio «valori non riconducibili al processo di secolarizzazione e di relativizzazione». Per questo, secondo il presidente della Cei, «la parola dei pastori non potrà essere assente». E sarà una parola «chiara, ferma e rispettosa, protesa anzitutto a ribadire i principi non negoziabili». Senza timore di confrontarsi. «Chi sta vicino alla gente, al contrario di quanti si muovono da posizioni preconcepite - afferma Bagnasco - percepisce che esiste ed è forte l'attesa di una loro parola, dato che il delicato momento vissuto dal Paese rende ancora più forte l'esigenza di punti di riferi-

mento autorevole». Il leader dei vescovi ha rivolto anche un monito ai politici. «Nel diretto impegno politico - raccomanda - i laici sono chiamati a spendersi in prima persona attraverso l'esercizio delle competenze e contestualmente in ascolto del Magistero della Chiesa. Non è questo il tempo di disertare l'impegno, semmai di prepararlo e orientarlo». Il presidente della Conferenza episcopale ha toccato anche il tema dell'eutanasia, tornato di stringente attualità dopo la sentenza della Cassazione sulla vicenda di Eluana Englaro. La vita, osserva Bagnasco ribadendo la posizione già espressa dal Vaticano, è un bene indisponibile che secondo la Chiesa va sempre custodita e difesa: «Dobbiamo essere tutti quanti stimolati ad una riflessione sempre più puntuale e concreta su questo grande tema della vita che comporta anche il tema del morire». L'accento di Bagnasco al fatto che i vescovi continueranno a dire la loro viene interpretato dai delegati come una risposta agli attacchi contro la gerarchia, lamentati anche dal segretario della Cei, Betori.

“Non leggete il Pontefice come un politico”

Monsignor D'Ercole

“Non è corretto interpretare le parole del Papa sugli effetti sociali ed etici della precarietà nel mondo del lavoro come un attacco alla legge Biagi». Mette in guardia dalla «strumentalizzazione» del messaggio papale, monsignor Giovanni D'Ercole, capo della sezione italiana della segreteria di Stato vaticana.

La sinistra cavalca l'appello di Benedetto XVI come un attacco alla legislazione basata sulle flessibilità del lavoro. E' una forzatura?

«Sì perché il messaggio del Papa va letto interamente e non può essere usato a fini di polemica politica interna. E' una sollecitudine che ha trovato già espressione lo scorso anno nell'omelia per la messa dei lavoratori quando il Pontefice fece un forte richiamo alla condizione del lavoro che dev'essere sempre organizzato e svolto nel pieno rispetto della dignità umana e al servizio del bene comune. Già l'enciclica "Laborem exercens" ribadisce con chiarezza che i diritti dei lavora-

tori vanno difesi nei modi opportuni e che quest'opera avviene spesso a prezzo della lotta: il sindacato può diventare un esponente della lotta per la giustizia sociale e, quindi, un elemento essenziale per il cammino verso il bene comune».

Quello inviato alla Settimana sociale non è un messaggio politico?

«Sono parole pienamente in linea con il suo Magistero per il quale il lavoro riveste un'importanza primaria per la realizzazione dell'uomo e lo sviluppo della società. E' un messaggio da non utilizzare per contrapporsi, bensì per trovare un terreno comune. Dietro c'è il richiamo alla costituzione pastorale "Gaudium et spes" per sottolineare che l'attività lavorativa deve servire al vero bene dell'umanità, permettendo all'uomo come singolo o come membro della società di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione. Quindi la precarietà è intrinsecamente un ostacolo, ma senza far riferimento a questa o quella normativa sul mercato del lavoro. Poi c'è un problema di fondo».

Quale?

«Non si possono prendere stralci di discorsi papali quando li si ritengono funzionali alle proprie battaglie e poi fare l'opposto quando non li si ritiene funzionali. Il Papa parla sempre a tutti. Ancora una volta mostra una particolare attenzione alla questione dei giovani, a chi vorrebbe inserirsi nella

società, cercare il proprio posto con il lavoro e si sente "periferico", escluso. Nel progetto divino, ha più volte ricordato il pontefice, non esistono periferie né condizioni di precarietà. Al centro del lavoro c'è l'uomo e le stesse leggi devono essere utilizzate per rispondere ai bisogni dell'uomo non limitandosi soltanto al raggiungimento dell'obiettivo dell'aumento della ricchezza prodotta. Insomma, il Santo Padre ha ribadito che non c'è pace senza giustizia e non c'è giustizia senza un lavoro degno dell'uomo. Avere un diritto significa avere un corrispondente dovere: se ho il diritto al lavoro ho anche il dovere di lavorare con coscienza. Il tema è l'organizzazione del lavoro e la produzione di beni e servizi. Sono i diritti oggettivi dell'uomo a dare i crite-

ri su cui basare il sistema economico e tutto ciò che ad esso è collegato. Percorrere altre vie porta solo allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo».

Su quali basi poggia il monito papale?

«Nei documenti del pontificato si sottolinea spesso come il tema del lavoro si riveli spesso sorgente di conflitti e richieda perciò il confluire delle rivendicazioni contrapposte in un patto condiviso. Educare alla pace significa quindi maturare la coscienza che lo strumento della contrattazione deve servire a fondere interessi divergenti in un obiettivo comune».

[G. GAL.]

“Così in corsia aiutiamo a morire”

In 62 casi su 100 di pazienti irreversibili i medici staccano la spina: “Gesto di pietà”

*** MARINA CASSI

Fermare la sofferenza inutile. Impedire che l'avvicinarsi della morte diventi un tormento. In 62 casi su cento di persone che muoiono nelle rianimazioni italiane sono i medici a compiere un gesto di umana solidarietà: gli intensivisti - i sanitari cioè che operano nei reparti di terapia intensiva - o sospendono le pratiche che tengono in vita il paziente o non intervengono nell'eventualità che si verifichi un evento nuovo, ad esempio un arresto cardiaco.

Si tratta di una «desistenza terapeutica», il contrario dell'accanimento. Tutto questo - è bene dirlo subito in tempi di inesausti dibattiti mediatici - non è parente neppure alla lontana della eutanasia che risponde alla richiesta esplicita e disperata di una essere umano di poter morire.

La ricerca - che ha analizzato 84 reparti di rianimazione in Italia e 3.800 casi di morte - è la prima a essere mai stata realizzata in Italia e viene presentata oggi al 61° Congresso nazionale degli anestesisti e rianimatori della Siae, organizzato a Torino, con oltre 3 mila partecipanti, dal prima-

rio del reparto delle Molinette Marco Ranieri.

La ricerca - pubblicata nel libro «Scelte nella vita» - è curata dall'epidemiologo Guido Bertolini, dell'Istituto Mario Negri di Milano. Spiega subito che su cento persone che finiscono in un reparto di terapia intensiva ottanta guariscono. Le altre 20 sono destinate a morire, non c'è cura che le possa salvare. Gli intensivisti raccontano che le terapie intensive servono «a sopprimere al mancato funzionamento di uno o più organi vitali».

Come si dice in gergo medico significa «strappare tempo alla morte». E in quel tempo «rubato» - quando si fanno funzionare con macchinari o farmaci cuori e polmoni, reni e fegati - si combatte per la vita.

Dice Bertolini: «Che senso ha far funzionare con tecnologie vicarie corpi che non guariranno mai? Che senso ha se quella persona è destinata a morire tra due giorni e tra due mesi?». E allora i medici scelgono di interrompere il dolore. In altri Paesi la percentuale è ben più alta che in Italia: in Francia è sul 70 per cento, negli Stati Uniti arriva al 90-93. Ma quali sono le implicazioni etiche della decisione del medico? Bertolini non ha dubbi:

«Non si procura la morte che è inevitabile, si evita di sostenere funzioni vitali che possono solo prolungare l'agonia». E aggiunge: «Anche le religioni, la cattolica compresa, affermano che il paziente non deve essere sottoposto a una terapia sproporzionata per eccesso».

Nella ricerca si sfata anche un luogo comune che vorrebbe meno tutelati i malati più soli. Accade il contrario: a chi non ha accanto un parente difficilmente viene interrotta la terapia. E Bertolini spiega il perché: «Il medico quando sceglie lo fa in modo consapevole dopo aver cercato di capire che persona era il malato. E questo lo può fare solo se ci sono parenti che glielo raccontano e infatti nel 47% dei casi le famiglie sono coinvolte e partecipi». Ma malgrado tutto i medici sono in ansia perché «manca la cultura e perché sono lasciati soli dalla legge»; il congresso sollecita norme chiare. Ma qui si apre un punto dolente. Bertolini spiega che i disegni di legge rischiano di diventare una legge che lega le mani dei medici. «Sono modellati sul caso Welby e affidano un peso essenziale al testamento biologico. Ma così - dato che è praticamente impossibile che

da sani si possano prevedere e certificare tutti i possibili casi in cui si vorrà essere o meno sottoposti a terapie - potrà accadere che il medico non possa sospendere le cure».

LE MOTIVAZIONI

«L'anestesista di Welby fece il suo dovere»

«La condotta di colui che rifiuta una terapia salvavita costituisce esercizio di un diritto soggettivo, riconosciuto gli in ottemperanza al divieto di trattamenti sanitari coatti, e sancito dalla Costituzione». È quanto ha scritto il gup del Tribunale di Roma, Zaira Secchi, nelle 60 pagine della motivazioni della sentenza sul caso Welby, che ha prosciolto il 23 luglio l'anestesista Mario Riccio (foto) dal reato di omicidio del consenziente. «Mario Riccio - scrive il gup - ha agito alla presenza di un dovere giuridico».

Il Papa: il lavoro precario è un'emergenza etica

Benedetto XVI: a rischio lo sviluppo autentico della società. Ferrero: monito giusto

DAL NOSTRO INVIATO

PISTOIA — «La cronaca quotidiana mostra che la società del nostro tempo ha di fronte molteplici emergenze etiche e sociali in grado di minare la sua stabilità e di compromettere seriamente il suo futuro». Le parole del Papa echeggiano nella cattedrale di Pistoia, lette dal nunzio in Italia Giuseppe Bertello, e tutti pensano alla «questione antropologica», chiaro, il messaggio di Benedetto XVI parte dal rispetto della vita e della famiglia. Ma non si ferma qui, attenzione: «Che dire, poi, dei problemi del lavoro in rapporto alla famiglia e ai giovani? Quando la precarietà del lavoro non permette ai giovani di costruire una loro famiglia, lo sviluppo autentico e completo della società risulta seriamente compromesso».

E meno male che fra i temi impliciti della «Settimana Sociale» (quello esplicito è il «bene comune») c'era il timore dell'irrelevanza dei cattolici in politica. L'appuntamento iniziò proprio a Pistoia cento anni fa «e volarono sassi, ingiurie, atti di rifiuto arrogante e violento», fa sapere il vescovo Mansueto Bianchi, pure oggi «fischia qualche sasso» e si patisce «una progressiva eclissi della proposta cattolica». Sarà, ma intanto le parole di Benedetto XVI all'apertura della «Settimana» dominano il dibattito sul welfare. Lo stesso presidente della Cei Angelo Bagnasco invoca «un nuovo patto tra le generazioni» e parla della «questione sociale» citando «le ur-

genze pressanti del lavoro e della casa». Fuori dal Duomo scandisce: «Senza il lavoro stabile, sicuro e dignitoso, diventa difficile parlare di bene comune». Da Roma arriva la soddisfazione del ministro Paolo Ferrero, «condivido completamente il monito del Pontefice». Oliviero Diliberto invita i moderati del governo ad «ascoltare almeno il Papa» e perfino il no global Caruso esulta: «Anche il Papa è con noi!».

Ma qui a Pistoia e fino a domenica a Pisa, con delegati di 160 diocesi e 65 vescovi, il problema non è la sinistra radicale. Nella cattedrale c'è Andreotti, si vede D'Onofrio, arriva Savino Pezzotta. Ma forse non è un caso che si mostri-

no soprattutto esponenti e cattolici del neonato Pd, da Vannino Chiti a Rosy Bindi che prende appunti in prima fila, fino ai «tedoem» Bobba e Binetti. L'essenziale lo dice ancora Benedetto XVI, è da Gesù che arriva il «pieno rispetto della distinzione e dell'autonomia tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio». La Chiesa ha un compito «mediato», quello «immediato» spetta «ai fedeli laici». Così, «se da una parte riconosce di non essere un agente politico», dall'altra «non può esimersi dall'interessarsi del bene dell'intera comunità civile», e questo «formando nelle classi politiche e imprenditoriali un genuino spirito di verità e onestà».

Sono temi che riprende il prossimo cardinale Angelo Bagnasco nel suo in-

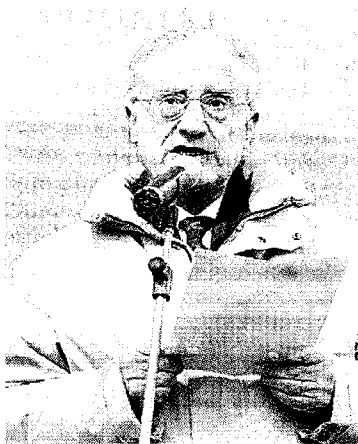
tervento: «Non è questo il tempo di disertare l'impegno», i fedeli laici «sono chiamati a spendersi in prima persona» esercitando «le proprie competenze» e insieme restando «in ascolto del magistero della Chiesa». La barra resta ferma, «la parola dei Pastori non potrà essere assente: chiara, ferma e rispettosa, protesa anzitutto a ribadire i principi non negoziabili». Come la vita, la famiglia e «il valore incommensurabile della libertà».

Del resto, «il delicato momento vissuto dal Paese rende ancora più forte l'esigenza di punti di riferimento autorevoli». La Chiesa parla in prima persona e non firma cambiali in bianco a nessuno. Gli si chiede del Pd e Bagnasco spiega tranquillo: ai cattolici spetta «rappresentare e proporre chiaramente e in modo compatto i valori fondamentali che ci auguriamo siano presenti, nelle decisioni concrete, in tutte le parti politiche». Tutte, appunto. Nella cattedrale c'è il cardinale Dionigi Tettamanzi, come evitare il rischio di irrilevanza dei cattolici? «Con una convergenza dei cattolici, diretta su alcuni temi o indiretta: i cattolici, là dove sono presenti, lo siano davvero, esprimendo la passione dei loro valori nella vita vissuta. Se la famiglia è un bene non basta dirlo, bisogna intervenire sulle condizioni concrete, come la casa o il lavoro...».

Gian Guido Vecchi

Cassazione, Palombarini nuovo vice procuratore È il magistrato dei Pacs

ROMA — È il giudice dei diritti e delle garanzie. È il magistrato progressista che nel 2006 si è esposto a molte critiche partecipando sul palco a una manifestazione dell'Arci Gay favorevole alle unioni civili, il candidato scelto dal Csm per la poltrona di aggiunto alla Procura generale della Cassazione. Così, Giovanni Palombarini, uno dei fondatori di Magistratura Democratica, l'ha spuntata sull'altrettanto quotato Vitaliano Esposito, esperto di diritto comunitario e punto di riferimento in Cassazione dei moderati di Unicost e di Magistratura indipendente. Alla fine, col plenum spaccato, la differenza l'ha fatta il vice presidente Nicola Mancino, il cui voto, in caso di parità, vale doppio.



IN PIAZZA FARNESE

Gennaio 2006: Giovanni Palombarini al corteo pro-Pacs mentre dà la «benedizione» civile ad alcune coppie gay

Dopo aver ascoltato l'appello del togato Giuseppe Maria Berruti (Unicost), favorevole al profilo «incomparabilmente migliore» di Esposito, e la descrizione altrettanto appassionata delle doti di Palombarini svolta da Ezia Maccora di Md, Mancino ha sciolto la riserva: «Io non conosco personalmente Palombarini, ma questo suo attendere in silenzio mi ha fornito una ragione in più per votarlo tranquillamente». Mancino ha chiuso

un dibattito in cui Unicost ha contestato a Md e al Movimento per la Giustizia di sponsorizzare un candidato troppo politicizzato»: per Fabio Roia, «essere tra i fondatori di Md è un merito ma il magistrato oltre ad essere imparziale deve anche apparire tale». Sulla carriera esemplare di Palombarini, che all'ufficio istruzione di Padova incrociò il processo 7 aprile contro Autonomia operaia, hanno speso molte parole Ezia Maccora e Livio Pepino, ricordando che gli orientamenti, politici, culturali e religiosi non possono costituire un pregiudizio per la valutazione del magistrato. A favore di Palombarini, che ora occupa uno snodo strategico per l'avvio dell'azione disciplinare, hanno votato anche il Pg della Cassazione e i laici di centrosinistra. A favore di Esposito il primo presidente della Corte e i laici della Cdl.

D.Mart.

I medici e la «desistenza terapeutica»: niente cure inutili, 18mila muoiono così

Lo studio condotto nei reparti di rianimazione. «Non chiamatela eutanasia»

Vera Schiavazzi

TORINO — Ogni anno nei reparti di rianimazione italiani circa 18 mila decessi avvengono perché i medici sospendono le terapie inutili. Il 62% delle morti secondo uno studio condotto in 84 reparti di rianimazione e terapia intensiva nel 2005. I dati saranno diffusi oggi a Torino, al 61° Congresso degli anestesisti e rianimatori italiani. Numeri che riaprono il dibattito. Come definire il distacco dalla ventilazione forzata o l'interruzione della flebo nutritive in un paziente terminale? Eutanasia o interruzione dell'accanimento terapeutico? Loro, i ricercatori, parlano di «desistenza terapeutica».

Lo studio condotto dal milanese Guido Bertolini, epidemiologo al «Mario Negri» e dal Gruppo italiano di valutazione degli interventi in terapia intensiva ha esaminato 3.800 decessi avvenuti nel 2005 in 84 reparti di rianimazione sparsi in tutto il paese. «Su circa 150.000 pazienti che ogni anno entrano in questi centri — un quinto non sopravvive, circa 30.000 persone. E nel 62% di questi casi, il decesso sopravviene perché i medici, perlopiù dopo un confronto con i familiari, decidono un atto di "desistenza terapeutica", come può essere quello di sospendere la ventilazione forzata o non aggiungere un'ulteriore cura che si ritiene inutile». Il dato, frutto di una ricerca durata oltre un anno, colpisce per la sua rilevanza, assoluta e percentuale, proprio nel momento in cui il caso di Eluana Englaro e altre vicende di malati gravissimi che chiedono la «buona morte» riaccendono le polemiche sulle decisioni di fine vita. E su chi debba prenderle.

Bertolini e i suoi colleghi ammettono la grande incertezza legale: «Si tratta di scelte che oggi non sono adeguatamente regolate. C'è il rischio per i medici di commettere, o di sospendere o di non compiere, gesti che potrebbero essere contestati, e c'è quello, ancora peggiore, di non sottoporre i pazienti in condizioni gravissime a atti di sostegno che poco dopo potrebbero dover essere sospesi. Infine, c'è il pericolo di provocare agonie più lunghe e strazianti del necessario».

Lo spettro è proprio quello della parola «eutanasia», spesso usata a sproposito e agitata come un'ideologia, in contrapposizione alla realtà quotidiana e al lavoro di chi ogni giorno deve decidere se attaccare o meno un paziente al respiratore o se insistere con terapie inutili.

«E' improprio parlare di eutanasia — conclude l'epidemiologo milanese — perché questi pazienti non sono né in coma da anni né hanno avuto la possibilità di esprimersi sulle cure che desiderano e perché non c'è dibattito sulla qualità della loro vita né della loro morte, ma soltanto un problema di tempo. Si tratta di casi senza speranza: traumi gravissimi, complicazioni polmonari giunte al termine di una gravissima malattia e così via». Casi diversi, insomma, da quello di Pier-



giorgio Welby, una vicenda nella quale, comunque, «è ugualmente impreciso parlare di eutanasia».

Ma dal congresso dei medici che ogni giorno sono chiamati a compiere scelte drammatiche — esempio che è stato richiamato anche dall'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne presente all'inaugurazione — arriva

anche un appello. «Questi numeri — dicono Bertolini e Marco Ranieri, anestesista dell'ospedale Molinette a Torino — dimostrano quanto sia urgente che il Parlamento, dove sono state depositate ben dieci proposte di legge, fissi norme chiare in materia. I medici e le famiglie non possono essere lasciati soli. E c'è bisogno di chiarezza per riportare serenità là dove ogni giorno si lavora al confine tra vita e morte».

150.000

I pazienti che ogni anno in Italia vengono ricoverati nei reparti di rianimazione e terapia intensiva e che lottano tra la vita e la morte

30.000

Sono i pazienti che muoiono ogni anno nei reparti di rianimazione e terapia intensiva italiani: si tratta di un quinto dei ricoverati

62%

È la percentuale, secondo lo studio del «Mario Negri», di quelli che muoiono in terapia intensiva perché si interrompe ogni cura inutile

3.800

È il numero di decessi avvenuti nel 2005 in 84 reparti di rianimazione sparsi in tutt'Italia e oggetto dell'analisi del «Mario Negri»

18.000

È la stima dei decessi che avvengono ogni anno nelle terapie intensive di tutt'Italia perché i medici sospendono le cure inutili: il 62% di 30 mila

5.000

Sono i casi di eutanasia clandestina praticata ogni anno in Italia secondo la stima-denuncia di Carlo Vergani, geriatra milanese

È la percentuale degli italiani che si è espressa a favore dell'eutanasia (sondaggio Ipsos-Mannheimer del dicembre 2006)

80%

È la percentuale degli italiani che ritiene necessaria una legge su eutanasia, accanimento terapeutico e testamento biologico

9.000

I casi di eutanasia registrati in Olanda, dove la «dolce morte» è legale: le richieste sono di più, molte vengono bocciate dalla commissione

Il giudice su Welby «Aveva il diritto di fermare il respiratore»

7

medici italiani su mille hanno ammesso di aver praticato l'eutanasia su richiesta dei loro pazienti o dei familiari degli stessi

ROMA — Piergiorgio Welby aveva il diritto di rifiutare la terapia. E l'anestesista Mario Riccio, staccando la spina, ha solo adempiuto a un dovere. E quanto spiega il gup Zaira Secchi nella sentenza con cui, il 23 luglio, ha prosciolto il medico dall'accusa di omicidio del consenziente. «Il rifiuto dei trattamenti sanitari — dice il provvedimento — fa parte dei diritti inviolabili della persona e si collega al principio di libertà e autodeterminazione riconosciuto dall'articolo 13 della Costituzione». Per l'europarlamentare radicale Marco Cappato, segretario dell'associazione Luca Coscioni, «si conferma che in Italia esiste il diritto, garantito dalla Carta costituzionale, a decidere sulle proprie cure». Per Isabella Bertolini, vicepresidente dei deputati di Forza Italia, «una parte della magistratura vuole favorire l'introduzione dell'eutanasia».

60%

«C'è una precisa volontà di Piergiorgio Welby di mettere al servizio degli altri la propria personale esperienza affinché la

propria sofferenza potesse almeno servire come occasione di riflessione per stimolare gli organi competenti a dare soluzioni più rispettose

dei diritti dei malati e recare sollievo a persone che si fossero trovate nelle sue stesse condizioni»

Zaira Secchi, Gup di Roma, dalla sentenza di assoluzione nei confronti del dottor Mario Riccio depositata ieri 18 ottobre

Il Papa contro il precariato: «Mina le basi della società»

Benedetto XVI: l'occupazione stabile e dignitosa tra le emergenze etiche e sociali. Quando l'incertezza del lavoro non permette ai giovani di costruire una loro famiglia, «lo sviluppo della società è seriamente compromesso»

di **Roberto Monteforte**

LA PRECARIETÀ del lavoro mette in discussione lo sviluppo del paese e la formazione di nuove famiglie. È un'emergenza etica e sociale cui far fronte. Sulla quale i cattolici, nella loro legittima autonomia, sono chiamati ad impegnarsi. È un richiamo preciso quel-

lo che Benedetto XVI, preoccupato per l'incerto destino di tanti giovani, rivolge ai cattolici italiani nel suo messaggio inviato alla «Settimana Sociale» promossa dalla Cei, apertasi ieri a Pistoia.

La precarietà è una delle sfide contemporanee con cui misurarsi - sottolinea - con lo stesso impegno richiesto per far fronte alle emergenze etiche poste dalla società secolarizzata. La pone a fianco a quei valori indicati come non negoziabili: dalla famiglia fondata sul matrimonio indissolubile tra uomo e donna, alla difesa vita dal concepimento sino alla sua fine naturale. E poi alla giustizia sociale, alla pace, alla libertà, alla difesa del creato. «Quando la precarietà del lavoro non permette ai giovani di costruire una loro famiglia, lo sviluppo autentico e completo della società - sottolinea il pontefice - risulta seriamente compromesso». Tiene ferma la rotta già indicata a Verona. La Chiesa non è «un agente politico». «La formazione di strutture giuste - chiare - non è immediatamente compito della Chiesa, ma appartiene alla sfera della politica, cioè all'ambito della ragione autore sponsabile». Il compito della Chiesa, invece, è «mediato»: le spetta di contribuire «alla purificazione della ragione e al risveglio delle forze morali», indicate come essenziali per costruire «strutture giuste», concorrendo così alla realizzazione di quel «bene comune» che è il tema di que-

sta edizione delle Settimane sociali. «Il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale» ricorda il pontefice citando il Concilio Vaticano II. In tempi di globalizzazione, spiega, «va considerato e promosso anche nel contesto delle relazioni internazionali» avendo presente che «il bene di ciascuna persona risulta naturalmente interconnesso con il bene dell'intera umanità». Ratzinger sprona i credenti ad impegnarsi come «cittadini dello Stato», a superare pigrizie e disimpegno, invita a «partecipare in prima persona alla vita pubblica e, nel rispetto delle legittime autonomie, cooperare a configurare rettamente la vita sociale, insieme con tutti gli altri cittadini secondo le competenze di ognuno e sotto la propria autonoma responsabilità». Un'azione che ha al centro quella «questione antropologica», terreno di iniziativa culturale della Chiesa in Italia in risposta agli effetti della secolarizzazione.

«Diritto al lavoro stabile e dignitoso» gli ha fatto eco il presidente della Cei, l'arcivescovo di Genova e neocardinale Angelo Bagnasco. Nella sua relazione d'apertura ha auspicato «un patto tra le generazioni» e sollecitato «un dinamismo» del laicato cattolico e un suo diretto impegno in politica. Bagnasco aggiunge un significativo «contestualmente in ascolto del magistero della Chiesa». È il limite all'autonomia. Sui valori non negoziabili occorre agire in sintonia con il magistero dei vescovi. «Non è questo - ha detto - il tempo di disertare l'impegno, ma semmai di prepararlo e di orientarlo». E quello che è certo è che la Chiesa si farà sentire. «La parola dei pastori non potrà essere assente. Sarà una parola chiara, ferma e rispettosa, protesa anzitutto a ribadire i principi non negoziabili» ha assicurato il presidente della Cei che ha voluto sottolineare come «questa parola», nel momento delicato che vive il Paese, sia «fortemente attesa» perché, afferma, «è forte l'esigenza di punti di riferimento autorevoli».

Welby, «suo diritto rifiutare le cure»

2 | Depositare le motivazioni del Gup: «Non fu Eutanasia». La Cei: «Invece sì»

LA SERA del 20 dicembre dello scorso anno Piergiorgio Welby visse serenamente le sue ultime ore. Prima di farsi staccare il ventilatore che da dieci anni pompava aria nei suoi polmoni, Welby trascorse quei minuti guardando un gioco a premi in tv. «L'esperienza della morte vissuta con modalità di assoluta quotidianità e semplicità, come un momento apparentemente uguale a tanti altri». Una considerazione che non è di un commentatore, magari partigiano,

ma di un giudice. La serenità della morte consapevole, unita alla volontà, suffragata dal dettato costituzionale, di interrompere una terapia salvavita, sono i principali passaggi della sentenza

del gup del Tribunale di Roma, Zaira Secchi, sul caso Welby. Nelle 60 pagine di motivazioni il giudice spiega che era un diritto per Welby rifiutare la terapia, e un adempimento del dovere, secondo l'articolo 51 del codice penale, quello dell'anestesista Mario Riccio, prosciolto dall'accusa di omicidio del consenziente, di staccare la spina. «Il diritto al rifiuto dei trattamenti sanitari - si legge ancora nella sentenza - fa parte dei diritti

inviolabili della persona di cui all'articolo 2 della Costituzione e si collega strettamente al principio di libertà e di autodeterminazione riconosciuto all'individuo dall'articolo 13 del dettato costituzionale». Il giudice sottolinea «il riconoscimento dell'esistenza di un diritto alla persona di rifiutare o interrompere le terapie mediche discendente dal secondo comma dell'articolo 32 della Costituzione secondo il quale nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario se non per disposizioni di legge».

Ma il giudice è molto chiaro, nelle sue motivazioni, anche nel mettere i paletti alla vicenda: «Il rifiuto di una terapia salvavita -

scrive il gup - può essere revocato in qualsiasi momento e quindi deve persistere nel momento in cui il medico si accinge ad attuare la volontà del malato». Ma Monsignor Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente della Cei, ieri è tornato ad accusare: «La vita, la famiglia fondata sul matrimonio e la libertà sono valori non negoziabili. La vita è un bene indisponibile che secondo la Chiesa va sempre custodita e difesa dall'eutanasia e da altri attacchi portati in modo surrettizio». «Ogni forma di eutanasia - ha poi precisato - , falsa o camuffata, è inaccettabile per i cattolici sia come credenti che come cittadini».

Il Papa contro il precariato: mina la società

ROMA — «Il lavoro è collocabile tra le emergenze etiche e sociali in grado di minare la stabilità della società e di compromettere seria-

mente il suo futuro». Con queste parole - scritte nel messaggio per la Settimana sociale della Cei - il Papa ha pronunciato ieri il suo at-

tacco contro la precarietà: «Non permette ai giovani di costruire una famiglia e così lo sviluppo autentico e completo della società ri-

sulta seriamente compromesso».
MANIA, PETRINI E POLITI
 ALLE PAGINE 6 E 7

IL VALORE DEL LAVORO

JOAQUÍN NAVARRO-VALLS

IL MESSAGGIO inviato da Benedetto XVI per l'inaugurazione delle Settimane sociali della Chiesa a Pistoia e a Pisa ha come tema di riflessione il lavoro. Non si tratta, in effetti, di una novità, ma di un'attenzione che egli ha dato alla questione, sia pure in modo diverso, molte volte e che ha approfondito anche nella sua prima Lettera Enciclica *Deus caritas est*.

In realtà, la questione appartiene di diritto ad un esame scrupoloso generale a proposito della nostra società contemporanea. E, alla fine, della nostra stessa vita. Forse anche in ragione del fatto che la maggior parte delle ore della nostra giornata sono, per la maggior parte di noi, dedicate al lavoro, o, comunque, assorbite dalle nostre diverse attività professionali.

Apparentemente si potrebbe pensare che la rilevanza dell'operosità nel quotidiano sia un retaggio dei ritmi produttivi imposti dalla modernità, un effetto dello sviluppo corrente della vita, conseguenza della rivoluzione industriale e tecnologica che negli ultimi decenni si è così accentuata. In effetti, in molti hanno recentemente posto l'accento sul fatto che gli odierni ritmi di vita avrebbero trasformato il vecchio homo sapiens in quell'homo faber di cui parla Max Frisch in un suo celebre romanzo: un essere pragmatico, razionale, insensibile agli altri e totalmente assorbito nel proprio attivismo individualista. Tutto ciò, ovviamente, non è che un'immagine di fantasia, la rappresentazione emblematica di un caso limite, su cui comunque può essere sempre utile tornare a riflettere, ma che non è caratteristico di ciò che accade realmente in noi.

A ben vedere, infatti, la dimensione del lavoro non è un aspetto della vita di oggi, ma appartiene di diritto e, di fatto, a ciò che l'uomo è realmente e da sempre, almeno per quanto ne sappiamo. Per questo, fin dall'antichità l'operosità dell'uomo e della donna, con il giusto sacrificio che ne consegue, è guardata con grandissima ammirazione da tutti. Se Platone ed Aristotele discutono tra loro se sia giusta o no la pro-

prietà privata dei beni materiali, entrambi riconoscono la centralità del lavoro nella vita degli uomini, considerando l'inoperosità volontaria la peggiore forma di schiavitù: proprio quella dell'ozio. Certo, i latini consideravano prerogativa del ricco l'otium, intendendo con tale espressione però un'altra cosa, cioè un lavoro più nobile, intellettuale e contemplativo di quello materiale. La Bibbia ci dà la sua idea del lavoro proprio all'inizio della *Genesi*, sottolineando l'operosità senza fatica dell'uomo e della donna, non ancora appesantita dall'infelice carico del peccato originale.

Agostino era talmente convinto del valore del lavoro dei campi da ritenere che i religiosi contemplativi avessero il dovere di cimentarsi in tale attività per essere autonomi e sopravvivere in libertà. Come è noto, la regola benedettina farà sua questa impostazione agostiniana nel celebre *ora et labora*. Marx non ha torto quando afferma, da par suo, che l'uomo è tale in virtù della sua capacità di lavoro, cioè della sua effettiva capacità di trasformare la realtà esterna. Io penso che la rilevanza sociale del lavoro risieda, in effetti, nel suo carattere autenticamente umano, che si configura cioè come assolutamente inseparabile ed imprescindibile dalla realizzazione esisten-

ziale di ogni singola persona. Infatti, se grazie al proprio lavoro è possibile vedere realizzati i propri sogni, è grazie al lavoro degli altri che possiamo in ultima istanza sopravvivere e prosperare.

Da questa consapevolezza proviene il dovere morale che ogni società ha sempre sentito per coloro che sono disoccupati involontariamente e che pertanto devono essere aiutati a poter lavorare. Oltre ovviamente al riconoscimento del carattere fondamentale del lavoro, cioè l'intrinseca necessità che ogni uomo ha di lavorare per essere pienamente se stesso. Il senso ultimo del lavoro, quindi, non riposa tanto in ciò che dal lavoro si può ottenere, ma da ciò che possiamo divenire noi stessi e da ciò che possiamo migliorare degli altri. La dimensione, ad esempio, del lavoro non retribuito, cioè realizzato secondo la formula *non profit*, così come i lavori domestici o di assistenza agli invalidi, spesso ottemperati a livello di impegno privato, non soltanto sono da pensarsi in termini di lavoro, ma anzi forniscono una prova del carattere non economico, ma etico ed antropologico di ogni attività.

Se è vero che mediante il lavoro, con la fatica e l'impegno che una qualsiasi seria attività professionale richiede, perdiamo molto del nostro egoismo, è tuttavia vero anche che il lavoro di un essere umano non può mai trasformarsi in una merce o in uno strumento anche della propria, oltre che dell'altrui, ambizione. Ogni uomo è il protagonista primo ed essenziale della sua attività. L'uomo è soggetto nel suo lavoro perché è persona. E proprio perché è persona, il lavoro stesso ha un suo valore etico, e non soltanto economico.

Il Papa contro il lavoro precario

“E’ un’emergenza etica per il futuro della società”

MARCO POLITI

PISTOIA — Papa Ratzinger dà la carica ai cattolici italiani perché si impegnino per una società giusta e onesta. E mette il dito nella piaga più dolorosa: «Quando la precarietà del lavoro non permette ai giovani di costruire una loro famiglia, lo sviluppo autentico e completo della società risulta seriamente compromesso». Il presidente della Cei Bagnasco gli fa eco, ricordando che la mancanza di un lavoro «stabile, sicuro e dignitoso» e il caro-casa investono seriamente la condizione di una larga fascia di individui e di famiglie.

Plaude, evidentemente, il ministro della Solidarietà sociale Paolo Ferrero: «Condivido pienamente il monito del Papa», perché il precariato è la piaga dell'epoca attuale impedendo ai giovani di crearsi un futuro. Applausi anche dai fautori della Cosa rossa, da Caruso a Diliberato. Sarcastica verso la Sinistra l'azzurra Bertolini: non è una «intromissione» del Vaticano?

L'appello di Benedetto XVI era rivolto ai partecipanti alle Settimane sociali cattoliche, che quest'anno celebrano tra Pistoia e Pisa il loro centenario. Cento anni di presenza nel sociale, ha sottolineato lo storico Andrea Riccardi nella relazione introduttiva, confermano il carattere popolare del cattolicesimo italiano. D'altronde è carat-

teristico che l'*Osservatore Romano* sia l'organo di stampa che mese per mese rammenti più degli altri il dramma delle morti sul lavoro.

Benedetto XVI, nel suo intervento, sottolinea che famiglia e lavoro sono tra le emergenze etiche e sociali in grado di «minare la stabilità della società e compromettere seriamente il suo futuro». Evidenziando la tutela della vita umana e la salvaguardia della famiglia «fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna», il pontefice ha spiegato che non si tratta di principi esclusivamente cattolici, ma di valori comuni come la giustizia, la pace e la salvaguardia dell'ambiente.

L'apertura delle Settimane sociali cattoliche coincide con la pubblicazione della sentenza sul caso Welby e l'affermazione da parte del giudice Zaira Secchi del principio costituzionale, secondo cui ogni persona può interrompere le terapie salvavita. E' un esempio eclatante di una pluralità di visioni etiche, che pone problemi alla Chiesa cattolica. O la gerarchia accetterà di essere parte della società italiana oppure, se insisterà a volere imporre il proprio giudizio, cresceranno le tensioni che le stanno già procurando un calo di consenso sulle questioni attinenti ai diritti individuali.

Dinanzi all'indubbia crisi, che travaglia l'Italia logorando il tessuto sociale, sia il Papa

che mons. Bagnasco (il quale ha aperto i lavori nel duomo di Pistoia) esortano i cattolici a non disertare la politica, ma anzi a impegnarsi decisamente per il «bene comune» del Paese. I cattolici, ammonisce Ratzinger, non devono reagire con spirito «rinunciatorio», ripiegando su se stessi, bensì agire per la crescita culturale e morale dell'Italia.

E mons. Bagnasco invita ad un nuovo patto generazionale, basato su giustizia, libertà, verità e carità. Subito dopo il presidente della Cei ha però ricordato che vi sono principi non negoziabili, che appartengono alla storia del popolo italiano: la vita, la famiglia fondata sul matrimonio, la libertà. Se spetta ai

laici cattolici impegnarsi in politica, la Chiesa non potrà essere assente con una «parola chiara, ferma e rispettosa, protesa a ribadire i principi non negoziabili».

Da parte sua papa Ratzinger ha preferito insistere nel suo messaggio su una distinzione a lui cara: la Chiesa non è un «agente politico», non è compito suo costruire la società giusta, tocca ai credenti laici impegnarsi in politica come cittadini in autonomia e responsabilità.

Naturalmente i cattolici devono muoversi «illuminati dal magistero della Chiesa». Cioè attenendosi ai principi non negoziabili.

Plauso dal sindacalista marxista

“Anche la Chiesa ha capito il dramma”

Giorgio Cremaschi, segretario nazionale della Fiom, commenta le parole del Papa

ROBERTO MANIA

ROMA — Giorgio Cremaschi si definisce - ancora - un marxista («Marx resta la migliore lettura per capire ciò che accade», spie-

ga). Si dice profondamente ateo, ostile a tutti «i fondamentalismi religiosi», e per nulla prossimo ad una «improvvisa conversione». Ricorda di aver smesso di frequentare la parrocchia intor-

no ai dodici anni «quando cominciai a pormi i primi dubbi sulla religione». Ebbene, tutto ciò non gli impedisce - a lui sindacalista comunista da oltre trent'anni - di condividere l'a-

nalisi di Papa Ratzinger sul lavoro precario, o meglio sulla condizione della precarietà. Anzi il messaggio di Benedetto XVI diventa, per il bresciano segretario del Fiom, il ribelle dentro la

Cgil di Epifani, l'occasione per ragionare «sul ripiegamento» della sinistra nell'accettare la precarietà (o anche la flessibilità, secondo Cremaschi) come «il male minore di fronte alla globalizzazione». «Non è così - dice - e questo mi fa imbestialire».

Intanto il messaggio del Pontefice alla Settimana sociale dei cattolici. «Io - sostiene Cremaschi - ho molto rispetto per le posizioni della Chiesa, anche quando non le condivido. Questa volta, però, rispetto e condivido pure. Ratzinger, che recupera il tradizionale approccio della dottrina sociale, ha davvero ragione. Perché la precarietà è una condizione, non è esclusivamente una questione sociale o economica. Il Papa sostiene

che è anche una questione etica. Io preferisco dire che è una questione di diritti, di dignità dei lavoratori. D'altra parte come si può pensare di progettare il futuro, se metà della propria vita, quella nella quale si ha anche a disposizione maggiore energia, si trascorre nell'incertezza. La precarietà è una condizione drammatica, è molto più di una ingiustizia sociale. D'altra parte il suicidio del metalmeccanico di Tolentino perché non riesce più a pagare il mutuo, è l'altra parte della medaglia della condizione della precarietà».

Ma il Papa va oltre: dice che un giovane precario non può costruire la sua famiglia così che «lo sviluppo autentico e completo della società risulta seria-

mente compromesso». Anche su questo Cremaschi, il comunista, è d'accordo. «È assolutamente evidente che sia così. Certo, io non ho il culto della famiglia che può avere un cattolico, né attribuisco alla famiglia il medesimo significato. Ma noi siamo diventati un Paese che non si riproduce più biologicamente. Ecco cos'è la precarietà. È la perdita di sé. Non si può ridurre ad una questione salariale. Aggiungo: è un attentato alla dignità della persona».

Dalla dottrina alla politica, e soprattutto alla sinistra italiana che di fronte alle trasformazioni nel lavoro continua a dividersi e lacerarsi. Di più: il lavoro è diventato uno spartiacque tra massimalismo e riformismo. «Io

- dice il fionchino Cremaschi che domani sarà in piazza insieme a Rifondazione e ai Comunisti italiani - non voglio strumentalizzare il Papa, ma la stragrande maggioranza delle forze politiche e culturali ha accettato di essere subalterna alla centralità del mercato e della competizione globale. Ed è contro questo atteggiamento di rassegnazione che mi ribello. La flessibilità delle imprese non può essere la precarietà del lavoro. Per l'uomo il lavoro non è un fine ma un mezzo per emanciparsi, per conquistare diritti. Insisto: l'uomo non si può ridurre a merce. Non si può accettare la precarietà e ritirarsi scoraggiati di fronte alle regole del mercato. Anche il Papa dice che c'è un'altra strada».

“Il rifiuto delle terapie sancito dalla Costituzione”

Il giudice: Welby era sereno, quella sera guardò un quiz in tv

CATERINA PASOLINI

ROMA — Un uomo consapevole, sereno nell'accettare la morte che aveva chiesto con convinzione. Tanto da guardare sino a pochi istanti prima della fine un programma tv di giochi a premi. Un uomo di lotta, deciso a far sì che il suo dolore «fosse utile agli altri malati perché venissero riconosciuti i loro diritti». Che entrò in politica «per dare un senso alla propria sofferenza altrimenti sorda e senza speranza».

Parla quasi più di Piergiorgio Welby che dell'imputato, il medico Mario Riccio, la motivazione della sentenza del gup Zaira Secchi, con la quale spiega perché a luglio assolse l'anestesista che dopo aver sedato Welby gli staccò il respiratore automatico.

«Non fu omicidio del consenziente perché Welby era lucido, consapevole, informato e le sue volontà legittime. Il medico agì seguendo il diritto del malato a sottrarsi ad un trattamento sanitario non voluto. Diritto sancito dalla Costituzione. E parlare di

eutanasia in questo caso è fuorviante».

Ma nonostante questo, le sue parole hanno provocato immediate reazioni sia nei palazzi della politica che nella Chiesa. Basti citare, fra tante, la voce del cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei: «La vita è un bene indisponibile e va sempre custodita e difesa dall'eutanasia o da attacchi surrettizi».

Pagine importanti quelle del gup Zaira Secchi in cui illustra il motivo per cui prosciolsi il medico: «Agì in presenza del diritto della vittima a sottrarsi ad un trattamento non voluto, sancito dalla Costituzione. Diritto rispetto al quale sul medico incombe il dovere giuridico di consentirne l'esercizio». Insomma, Riccio era tenuto a rispettare la volontà di Welby, dopo aver verificato che la sua richiesta aveva tutti i requisiti di validità: era personale, autentica, informata, reale e attuale.

E sono numerose nella sentenza le parole di rispetto profondo

per Welby, l'uomo «imprigionato» dalla sclerosi che lo immobilizzava consentendogli alla fine solo di muovere gli occhi. «Un uomo consapevole e lucido al punto di decidere in autonomia di rivolgersi alla politica per dare un senso alla propria sofferenza altrimenti sorda e senza speranza». Un lottatore che sperava che la sua sofferenza «potesse almeno servire per stimolare a dare soluzioni più rispettose dei diritti dei malati, e potesse recare sollievo a chi si fosse trovato nelle sue stesse condizioni», sottolinea il magistrato.

Ecco: le sue condizioni. Il giudice nella sentenza sottolinea che il rifiuto della terapia salvavita deve essere chiaramente espresso, attuale, non basta averlo detto in precedenza. Pertanto non potranno esercitare il rifiuto al trattamento sanitario né il legale rappresentante di un minore né i familiari dell'interessato. Parole che potrebbero essere applicate anche al caso di Eluana Englaro, in coma da anni, il cui

padre chiede da tempo di sospendere l'alimentazione forzata.

Nelle pagine della sentenza corre il filo della battaglia di Welby che chiedeva di smettere con le cure inutili, tra rifiuti dei tribunali, no di magistrati e polemiche politiche. Fino all'incontro col dottor Riccio. Passano i giorni, gli incontri si ripetono tra medico e paziente nella casa che da anni è tutto il suo mondo con la moglie Mina che gli è sempre accanto. Incontri per accertare le convinzioni, la lucidità delle scelte del leader dell'associazione Coscioni. Dell'uomo che diceva: «Io amo la vita ma questa non lo è più». Sereno nonostante tutto.

Ed è proprio questo che stupisce lo stesso magistrato. «Ciò che sorprende è come l'eccezionalità dell'esperienza della morte sia stata vissuta da Welby in concreto con modalità di assoluta quotidianità e semplicità, come un momento apparentemente uguale a tanti altri».

“Ogni anno aiutiamo a morire ventimila malati senza speranza”

Dati choc da 84 centri di rianimazione e terapia intensiva: per 6 decessi su 10 intervento del medico

OTTAVIA GIUSTETTI

TORINO — Delle trentamila persone che muoiono ogni anno nelle terapie intensive italiane quasi ventimila, il 62 per cento, lo fanno grazie all'aiuto del medico riani-

matore. Si tratta di pazienti per i quali non esiste più alcuna possibilità di cura. Uomini e donne che resterebbero in vita solo grazie all'aiuto di un respiratore. I medici la chiamano «desistenza terapeutica»: uno stop a terapie inutili,

precisano, che non ha nulla a che vedere con l'eutanasia.

Nessun farmaco letale, nessuna iniezione per la dolce morte è necessaria per chiudere per sempre gli occhi a questi malati. È sufficiente lasciarli andare e accompa-

gnarli nel loro ultimo viaggio. E per ognuno di loro ogni giorno c'è un medico che, in accordo con le famiglie, decide che è inutile andare avanti con le terapie e stacca la spina. I dati emergono da una ricerca presentata ieri nel corso del

Congresso annuale della Società italiana di anestesia, analgesia, rianimazione e terapia intensiva. L'analisi è stata condotta su 84 centri in Italia, e ha rivelato che più della metà delle morti avviene a

Welby o Eluana Englaro. Casi importanti perché seguiti dall'opinione pubblica ma in qualche modo eccezionali. Mentre loro ogni

vero e proprio appello alle istituzioni perché sia colmato al più presto il vuoto legislativo nel quale operano ogni giorno — racconta Bertolini — Sono molto allar-

l'attività di ogni giorno dei medici negli ospedali. E se al vuoto legislativo si sostituisse una legge che non contempla la possibilità di staccare la spina a chi non ha più alcuna speranza di vita tutti questi medici sarebbero dei fuori legge, per non dire degli omicidi. «Se il Parlamento approverà una nuova legge senza fare riferimento alla limitazione terapeutica — dice Bertolini — i medici non rischieranno più e lasceranno vivere i pazienti attaccati al respiratore prolungando inutilmente la loro agonia. Oppure, ancor più grave, selezioneranno i malati e lasceranno morire quelli senza speranza, per non iniziare delle cure che poi non possono più interrompere».

Il caso

“Definire la soglia del coma irreversibile” scende in campo il Consiglio superiore di sanità

ROMA — «Il Consiglio superiore di sanità avvierà una riflessione sulla definizione degli stati di coma». Ad annunciarlo è il presidente Franco Cuccurullo. «È una riflessione — spiega — che dovrà avvenire però sempre nel quadro e nel rispetto delle leggi di riferimento presenti nel nostro Paese. Proprio oggi ne ho parlato con il ministro della Salute, Livia Turco».

Lo stesso ministro aveva già fatto sapere mercoledì, in un'intervista a Repubblica, di «aver deciso di creare subito una commissione tecnica di alto profilo che fissi, come per la morte cerebrale, la soglia del coma irreversibile».

seguito dall'interruzione delle cure. I risultati finali sono stati ottenuti con delle proiezioni. Nel 48 per cento dei casi le famiglie danno il loro consenso; per gli altri, se non sono presenti i parenti, è il medico a farsi carico interamente della decisione.

Per questo i medici delle rianimazioni d'Italia sorridono di fronte al clamore dei dibattiti sui casi

giorno aiutano a morire i pazienti in stato terminale e senza abituarci mai. Vivendo in equilibrio sul filo di un vuoto legislativo e nella totale assenza di un sostegno etico da parte della società.

Lo studio è firmato da un'equipe di medici epidemiologici dell'Istituto Mario Negri di Milano, diretta da Guido Bertolini. «Questo piccolo esercito di clinici lancia un

matto dal fatto che nei disegni di legge presentati fino a oggi in materia non sia stato preso in nessun modo in considerazione il dilemma etico dell'interruzione delle cure per i malati acuti».

Il caso Welby, sottolineano, rappresenta un caso straordinario che non ha nulla a che vedere con